DELLE POESIE DRAMATICHE

DI

GIOVANNANDREA MONIGLIA

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

PARTE PRIMA

AL SERENISSIMO

PRINCIPE DI TOSCANA

IN FIRENZE. MDCXCVIII.

[Pe]r Vincenzio Vangelisti. *Con licenza de' Super.*

SERENISSIMO SIGNORE.

A Real generosità, che nell' A. V. S. ho provato mai sempre a mio favore risplendere, m' obbliga con tutta possanza a contentare il mio lodevole desiderio d' ingrandire col nome di sì glorioso Princi-

pe questi Componimenti Dramatici, i quali devotamente consacro al Sovrano merito di V. A. S. nel cui animo grande al vivo dilucidate si raffigurano tutte quelle Virtù, che sparse in tanti suoi Antecessori incoronano le memorie loro d'eterna fama. Non è avvenuto a questi umili parti d'una riverente Talia, come già alle Figliuole d'alcuni Popoli del Settentrione, che appena arrivate all'età nubile, senza scorta, e ricapito uscivano dalle case Paterne, con obbligo di non ritornarvi, se non quando onestamente provvedute si fussero di Marito, e di Dote, poichè non si concepirono mai nella mia mente, senza esserne ella fecondata dagli alti, e giocondi comandamenti d'alcuno de' Sereniss. Principi di Toscana, e primieramente di qualunque altro, del Sereniss. e Reverendiss. Principe Cardinale Gio. Carlo, la cui munificenza immortale coltivò per lunga stagione le mie tenere Muse, laonde appena uscite alla luce, si trova-
ro-

rono riccamente corredate di Protettore, e per conseguenza d'applauso; Ma quelle avventurose sovra ogni altra di miglior sorte si pregiano, le quali acciò restassero tra le mie Idee generate, riceverono dalla cortese inclinazione di V. A. S. i preziosi semi di lor natale; Quindi tosto accolte, ed ornate di sublime pompa, e di vaghezza ammirabile, velarono tra esse in tal guisa le proprie imperfezioni, che senza lasciar conoscere di loro parte alcuna deforme, non invidiarono sulle nobili Scene di Pratolino il grido de' più rinomati Teatri. Si compiaccia l'A. V. S. di non isdegnare per sua mercè, nell'umile mia condizione, l'ardimento che prendo in donarle quello ch'è suo, mentre tuttociò, che de'miei bassi Studi di Poesia, e di Medicina è capitato al Mondo non onninamente dispregiabile, e scuro, non altronde ricava senza merito sua gran fortuna, che dall'altissima protezione, ed intero dominio, che ne tiene V. A. S.

alla quale baciando umilissimamente le Vesti, mi glorio d'aver conseguito il favore di inchinarmi.
Firenze 25. Luglio 1689.
Di V. A. S.

Umil. Devot. Obblig. Serv
Giovannandrea Moniglia

AL

AL CORTESE LETTORE.

Opo avere io quella quantità di Musicali Commedie, e Giocose, ed Eroiche, le quali qui raccolte vedi, composte, lieto me ne viveva, e di mia sorte contento, avendo tutte senza alcun fallo quell'Ascendente, e quell'esito felice incontrato, che da me unicamente desideravasi, dell'esere quelle, cioè, nate in virtù degli alti comandi, e sotto gli auspici de' Principi Serenissimi di Toscana, con regia magnificenza rappresentate, a' quali vivo per ogni titolo di Vassallaggio, che in Uomo cader mai possa, e per Natura, e per Genio, maravigliosamente tenuto; quando una gentile, ed obbligante schiera d'Amici, a' quali per buona fortuna piacquero queste mie, quali si sieno, Bagattelle, venne, per così dire, ad inquietarmi con gentilezza, acciocchè quelle, che uscite una volta dalle mie mani non eran più mie, fosser più loro, e daa-

e dandole unitamente alla Stampa, me liberaſſero dalla moleſtia delle continue richieſte, e quelli dalla pena del ricercarle quà, e là diſperſe, toglieſſero; All' autorevole volontà di loro, non potendo io così convenevolmente, come voluto avrei, contraddire, mi diſpoſi a pubblicare tutte inſieme queſte Rappreſentazioni; le quali ſpogliate quì del Canto, e del Suono, (grandi Incantamenti dell'animo umano) e d'ogni altra accompagnatura, che l'occhio dilettar poſſa; ſo che ſembreranno, ed umili, e povere, e ſemplici, e rozze, oltre all' eſſere ſcarſe per loro ſteſſe d'ornamenti. Ma benchè tali elle pur ſembrino, e ſieno franche, e baldanzoſe con bello ardire eſcono a farſi vedere tra le genti; poichè di due gran pregi, e ſingolari ſi riconoſcono ornate, ne' quali conſiſte tutta lor gloria; Il primiero ſi è, che elle ſon Figliuole d'ubbidienza, e parto d'obbligatiſſimo oſſequio; L'altro, che non a guiſa di Femmine licenzioſe hanno, o dalla Laſcivia, o dalla diſoneſta Maledicenza, con iſcapito compaſſionevole del buon Coſtume, per ogni via cavato il riſo, ma ora come onorate Matrone, ora come Verginelle ben'allevate, hanno fatta per tutto moſtra, e dato ſaggio di quel Decoro, e di quel Convenevole, il quale ſiccome dee riſplendere in tutte l'azioni dell'umana vita, e farne ogni atto perfetto, così la Commedia ſpecchio di quella, e di coſtumi Maeſtra, fa di meſtieri, che oſſervi

diligentissimamente, e che ne sia principale, e studiosa imitatrice. Lasciata perciò la troppo Mordace, e Satirica, ed oltre acciò poco onesta maniera di quella Sorta di Commedia, che i Greci a distinzione d'altre, che poscia fiorirono, Antica appellarono, alle più moderne maniere, e da quegli, come più civili, e più costumate avute in pregio, tenuto mi sono, nè la soverchia Licenza, nè motti con Plauto usando, ma favoreggiando più tosto la gentil Purità, ed espression del Costume di Terenzio, ho procurato unicamente, che il Divertimento degli Animi sia onorato, nobile il Sollievo, la Ricreazione innocente.

La Descrizione dell'Ipermestra, festa Teatrale, che per lo Real Nascimento di Filippo Principe di Spagna, fu rappresentata dal Sereniss., e Reverendiss. Principe Cardinale Gio. Carlo de' Medici, Generalissimo del Mare, e Comprotettore de' Negozzi di Sua M. Cattolica in Roma, uscì di comandamento della medesima A. Reverendiss. dalla penna immortale del Sig. Priore Orazio Ricasoli Rucellai, Gentiluomo della Camera del Serenis. Granduca Ferdinando di Toscana, Personaggio adoprato nelle solenni Ambascerie a Uladislao Quarto Re di Pollonia, e a Ferdinando Secondo Imperadore, alla cui vigilante accuratezza fu raccomandata la direzione degli Studi del Serenis. Principe Francesco Maria oggi Cardinale de' Medici, e che ha lasciato quantunque non interamen-

to

te compito un preziosissimo tesoro in molti suoi Dialoghi, continenti minutissimo esame, sì dell' antiche, che delle moderne Filosofie, e del quale degnamente da gran Savio fu detto. O quanto goderebbe Monsignor della Casa, di veder propagata nell' Erede delle sue sustanze, la leggiadria del suo stile!

E perchè volle la medesima Altezza Reverendiss. dopo tre anni nella subblime congiuntura delle Regie Nozze de' Serenissimi Sposi Cosimo Principe di Toscana, e Margherita Luisa Principessa d' Orleans, che di tutte le Feste, che in Firenze, e per tutti gli Stati di S. A. S. si celebrarono, se ne vedesse una piena, e distinta Descrizione, diede di ciò l' incumbenza al Sig. Alessandro Segni, Bibliotecario del Sereniss. Granduca, Gentiluomo della Camera, e soprintendente alla Segreteria del Sereniss., e Reverendissimo Cardinale Leopoldo, insignito dell' Ordine Senatorio, Segretario perpetuo della famosa Accademia della Crusca, colla di cui principal direzione, come fu dato già molt' anni addietro cominciamento a' gravi Studi per la nuova Edizione del Vocabolario, così parimente ne ha avuto quella grand' Opera l' intero compimento, onde non che accresciuto, e migliorato, ma quasi del tutto novellamente fabbricato, e composto, senza però uscire delle linee maestre, e de' termini prescritti di quei Vecchi primi Autori,

com-

comparisce appunto in questi giorni alla luce in più Volumi diviso, quel desideratissimo Libro; Dalla saggia, ed erudita facondia di cui comparve ben tosto, quanto di maestoso, di ricco, e di vago fu ammirato in quegli altissimi Sponsali splendidamente registrato, nè con men dotta, e gentile eloquenza tramanderà egli al guardo nostro un ben distinto, e giocondo racconto delle sontuosissime pompe, colle quali solennizzate furono pur dianzi le sovrane Nozze de' Serenissimi Sposi Ferdinando Principe di Toscana, e Violante Beatrice Principessa di Baviera; Parto pur anche sono di suo lucidissimo ingegno le due Descrizioni dell'Ercole in Tebe, Festa Teatrale, e del Mondo Festeggiante, Balletto a Cavallo fatto nel Teatro congiunto al Palazzo del Serenissimo Granduca, che loro congiunte a bell'industria per mio gran vantaggio ritroverai.

IN-

nifsimi, ufcendo del Teatro in bella ordinanza, diero fine alla Fefta; a cui contribuì molto la vigilante afsiftenza del Sig. Balì Lorenzo de'Medici, che ne fu Provveditore.

La bizzarra invenzione del Sig. Carducci dando aggiuftati ripofi a'cavalli, fece di maggior lunghezza di quella ufata fin'ora in fimil fefteggiamento, il prefente ballo, che per quefti, e per tante altre fingolarità introdottevi, grandifsima gli fe ne debbe la lode; nè minor applaufo fi guadagnarono colla puntualità della loro operazione tutti que' nobilifsimi Cavalieri, che v'intervennero.

Ma il Serenifs. Principe, e nella franchezza dell'adoperar l'armi, e nella lindura del maneggiar il cavallo moftrando egualmente e bizzarria, e valore portò alla nobil operazione l'ornamento maggiore; alla quale per aggiugnere nuovo fplendore colla loro prefenza, eziandio vennero dal Cielo di Germania Stelle di prima grandezza.

GNEO

GNEO
MARZIO CORIOLANO

DRAMA MUSICALE

FATTO RAPPRESENTARE

DA' SIGNORI

ACCADEMICI
DEL CASINO

SOTTO LA PROTEZIONE

DEL SERENISS. PRINCIPE CARD.

FRANCESCO
MARIA
DI TOSCANA.

U questo Drama composto dall'Autore per servirne la Sereniss. Granduchessa VITTORIA sua Signora, la quale dopo un'anno ne fece regalo al Serenissimo Principe FRANCESCO-MARIA, oggi Cardinale de' Medici, e l'A. S. sotto l'autorevole sua protezione lo espose alle Scene de' Sig. Accademici del Casino, posto in musica dal Padre Lorenzo Cattani Agostiniano, Maestro di Cappella dell'Illustriss. e Sacra Religione de' Cavalieri di S. Stefano in Pisa. Comparve di quegli adornamenti arricchito, che sono proprj della generosità di tanto Principe, e corrispondenti al decoro di quei Cavalieri, che formano il corpo di quella nobile Accademia, vi s'introdussero abbattimento, e balli, abiti leggiadramenti maestosi, mutazioni di Scene, con somma Architettura, e sodezza di pennello ammirabili, e benche la stagione non fusse proporzionata alla recita, imperocchè fu rappresentata nel cuore della State, ed il Teatro non molto spazioso, avvenne nondimeno, che tanto, e tale fusse l'applauso ottenuto dal presente componimento, che non se ne perderà la memo-

ria per l'avvenire, come fresca, e gio
conda pur'anco si conserva. Ben dodic
volte fu recitata, e l'istesso numerosissim
concorso v'intervenne la prima, che l'ul
tima volta, adoprando ciascheduno indu
stria nel ritrovar mezzi per essere ammes
so all'udienza. Venne a tale oggetto dal
le Città dello Stato, e dalle forestiere l
nobiltà più fiorita, e si partì colla certez
za, che la fama precorsa di tal Rappre
sentazione, non era stata maggiore del ve
ro; e l'esquisitezza de'Recitanti contribu
sommamente alla stima, e al buon grid
del Drama.

AR-

ARGOMENTO.

NEO MARZIO nobile Romano molto valoroso, e pronto di consiglio, combattendo i Romani Coriolo Castello de' Volsci, e giudicando per sua forza essersi preso, s'acquistò il nome di Coriolano, e così gran favore appresso la nobiltà, che poteva con opre, e con parole disporre tutto quello ch'a lui piaceva; laonde essendo carestia nella Città, ed avendovi i Senatori fatto venire di Sicilia molti formenti, Gneo Marzio con una severa Orazione vietò, che la plebe dovesse aver parte alcuna finattanto, che non restituisse l'onore tolto a'nobili poco dianzi da lei per lo ritorno nel Sacro Monte, nel quale veramente la tumultuosa plebe, siccome era affamata, averebbe fatto impeto, se dal Tribuno suo non fosse stata raffrenata, il quale statuì a Coriolano il giorno determinato, ch'avesse da comparire: ma Coriolano sdegnatosi, non essendo comparso, fu mandato in esilio, e andò presso i Volsci, da i quali benignamente ricevuto (imperocchè in ogni luogo è la virtù apprezzata) operò di maniera, che per

sue

sue ragioni, ed aiuto d' Accio Tullio Volsco mossero guerra a i Romani, e fatto da quelli Capitano Generale de l'esercito, condusse le genti fino alle fosse Duffille, quattro miglia lontano da Roma, e a tal termine ridusse i Romani, che dal Senato furono mandati Ambasciatori al bandito Coriolano, per trattar pace con pari accordo, siccome v'andarono i Pontefici supplicandolo; Quali tutti rimandò senza profitto alcuno, di maniera, che da ogni parte gli animi de' Romani erano in disperazione. Senza frutto alcuno v'andarono pure la Moglie, ed il Figlio; sola Veturia sua Madre, dopo le molte instanze fattele dal Senato di Roma, si lasciò persuadere ad andarvi; alla presenza della quale, ed a i suoi rimproveri, riverentemente piegatosi, concedè la desiderata pace alla Romana Republica. Ex Tito Livio ab urbe condita lib. 2. a verbis illis. Erat tum in castris inter primores iuvenum Gneus Martius adolescens, & consilio, & manu promptus, cui cognomen postea Coriolano fuit, &c. usq; ad ea; Ipse retrò ab urbe castra movit.

PER

PERSONAGGI.

GNEO MARZIO CORIOLANO.
ACCIO TULLIO Volſco amico, e compagno di Coriolano.
VETURIA Madre di Coriolano.
VOLUNNIA Moglie di Coriolano.
TERENZIO Figliuolo di Coriolano..
FABIO Eletto Ambaſciatore dal Senato di Roma a Coriolano.
CAMMILLA Figliuola di Fabio.
SIFONE Servo di Fabio.

MUTAZIONI DI SCENE.

Campagna vicina a Roma con veduta d' una Villa delizioſa.
Accampamento di Coriolano con veduta di Roma in lontananza.
Padiglione di Coriolano.
Appartamento di Veturia.
Appartamento di Volunnia.
Luogo delizioſo deſtinato per la Prigione di Cammilla.
Giardino nel Quartiere di Tullio.

ACCOMPAGNATURE.

Soldati della Guardia di Coriolano.

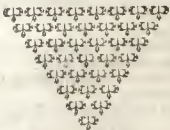
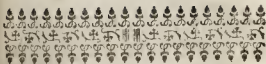
Solda-

Soldati della Guardia di Tullio.
Accompagnature di Fabio.
Paggi di Terenzio.
Damigelle di Veturia, e un Paggio per reggere il Manto.
Damigelle di Volunnia, e un Paggio per reggere il Manto.
Damigelle di Cammilla.

ABBATTIMENTO.
Tra

Cavalieri per la parte de' Romani, e
Cavalieri per la parte di Coriolano.

BALLO DI

Giardinieri, e
Giardiniere.

ATTO I.

CAMPAGNA
VICINO A ROMA

Colla veduta d' una Villa deliziosa,

Nella quale alzata la Tenda, si vede un
Combattimento tra i Soldati
Volsci, e Romani.

SCENA PRIMA.

Coriolano.

CAMPAGNA TENDATA.

OH quanto mi diletta
Furor, che da te spira,
Figlia di nobil' ira
Dolcissima vendetta!
Magnanimo perdono,
So, che risplende a paro
D' ogni sdegno più chiaro,
Nè vi sempre col tuono
Fulmine incendioso,
Ma chi sempre pietoso
D' Astrea paventa di rotar la spada,

Forza

Forza anche sia, che neghittoso cada:
Così a quest'alma a due voleri ancella
Lo Sdegno insieme, e la Pietà favella.
1 Care mura, se rivolgo
Verso voi l'occhio, e il pensiero,
Non sia vero,
Ch'io v'oltraggi. Ma quai sciolgo
Effeminati accenti?
Coriolano, menti.
2 Mura ingrate, se rivolgo
Verso voi l'occhio, e il pensiero,
Ben sia vero,
Ch'io v'atterri. Ma quai sciolgo
Crudelissimi accenti?
Coriolano, menti.
Menti, qualor tu spanda
Note di compassione,
E che non giunga alle Latine porte
Voce, che gridi morte.
Morte gridi, e stragi chieda;
All'intrepido Romano
Volsco ferro arma la mano;
Scampo il Tarpeo dall'ira sua non veda.
Morte gridi, e stragi chieda:
Così a quest'alma a un sol voler'ancella
S'ammutì la Pietà; Sdegno favella.

SCENA SECONDA.

Coriolano, Tullio.

Tul. Nasce la bella Aurora,
Che di tue glorie il chiaro dì preco
Vedi come già corre
Il Tebro impallidito, e il piè t'adora.
Canti la Fama eterna,
Che il prodigioso Alcide
Al portento di Lerna

Le sette teste rinascenti uccide;
Saran fatti mendaci:
I tuoi più che veraci,
Mentr' oggi atterra tuo valor sublime
De i sette colli le superbe cime.

Cor. Le tempie ornar di vincitrice palma
E supremo diletto,
Ma contento infinito
Gode il guerrier, se ardito
A i rischi offerse il coraggioso petto.
Nocchier, che solca il mare in bella calma,
Non ha pregio dall'arte;
Sol quando incontra orribile tempesta,
Sol quando ad onta di procella infesta
Mantiène arbori, e sarte.
Quindi a domar l'orgoglio
Del Lazio non mai vinto,
Se bollor di vendetta oggi m'ha spinto,
Il periglio, e l'ardir c'innalzi il soglio:
Ma tregua, alti pensieri.
Dimmi, amico, ch'avvenne
Della tua nobil preda?

Tul. 1 La mia bella prigioniera
Questo seno incatenò,
E per lei Virtù guerriera
Dal mio cor si ribellò.

Cor. 2 Spesso in mezzo a lauri, e palme
Dolce mirto ascoso stà,
Ed è pregio di grand'alme
Adorar casta beltà.

Tul. Mentre con chiara lode
Illustri un puro affetto,
Oh qual sommo gioir m'ingombra il petto?

Cor. Nobile è la donzella,
E la spero non men saggia, che bella.

Tul. E bella, e credi a me,
Che quando indora
Nascente Aurora

Il Ciel col piè,
Non così ricco ha di rubini il labro,
Come si vede accendere
Nella sua bocca, e splendere
Corallo, Ostro, e Cinabro.

Cor. Tu che sì la comprendi,
La conserva, e difendi.

Tul. Mi rapisce, m' infiamma oltre al vermig
In quelle guance ardente
Di suo spirto innocente
Candido gelsomino, intatto giglio,
Onde coll' alma sciolta
In queste voci, tua pietade imploro,
Che tolto non mi sia tanto tesoro.

Cor. Non ponno i voler miei
Voler ciò, che non vuoi: mi rechi offes
Se temi, e s' io ti manco all' alta impres
Non m' assistan gli Dei.

Tul. D' atro sospetto
Si squarcia il vel:
D' almo diletto
Sormonto al Ciel.

SCENA TERZA.

Coriolano.

Per novella sì lieta,
Mentre, o mio fido, ebro di gioia par
Adorata consorte,
Per te, Volunnia, solo
Sento, ch' Amor a v lo
S' apre del cor le porte,
E lo spietato duce
Seco pietà conduce.
Spirti miei chiudete il varco,
E spezzate strali, ed arco
All' infido

Di

Dio Cupido :
Da i furori di Marte,
Da i pallori di morte
Lo discaccia vendetta ;
Fuggi sì sì ; Deh non partire, aspetta,
Libra le penne, senti,
Ed a Volunnia mia porta gli accenti.
1 Dille sì, che se del Sole
Fuor del Tempio ancor dimoro,
Col mio cor, con mie parole
Chiedo i lampi,e il nume adoro.
2 Dille sì, che ben farai,
Risonando almi trofei,
Entro al foco de' suoi rai
Strepitar gli allori miei,

SCENA QUARTA.

Cammilla.

RECINTO DI MURA.

1 PEnsier tu mi flagelli,
E pur non sai perchè,
A i sensi miei rubelli
Deh non prestar mai fe ;
Se ti dicono ch'in pene
Jo languisca ; Tra catene
S'io t'accerto goder pace, e ristoro,
A me credi, o pensier, e non a loro.

SCENA QUINTA.

Cammilla, Sifone.

Cam. SEi pur? *Sif.* Son'io. *Cam.* Sifon quãdo giũ-
Sif. O che buona ventura! (gesti?
Cam. Come l'ingresso avesti?

Da chi tra queste mura?
Sif. O pur la gran paura.
Cam. Chi ti guidò? che fai?
Sif. O quanto ti cercai;
Collo tuo genitore,
O per dir meglio, padre,
Tra quest' armate squadre
Jo venni Ambasciatore.
Cam. Adorata novella!
Sif. Oimè che cosa è quella!
Una catena al piè!
Cam Il mio sposo dov'è? *Sif.* O brutto imbroglio!
Cam. Più di me gli sovviene?
Sif. Ti vuol tutto il suo bene.
Le da il Ritratto di Terenzio.
Prendi Signora: Addio, salvar mi voglio.
Cam. Fermati alquanto *Sif.* No, mi da gran noia,
Che questa gente è tra' cavalli avvezza;
E s'al piede t'ha messo la pastoia,
A me stringerà al collo la cavezza.
Parla guardando il Ritratto.
Cam. Splendete sì, splendete
Nel mar d'alto cordoglio, o fide Stelle.
Sien calma le procelle, e al core assorto
Lido le Sirti, e naufragio il porto.
Sif. Con questa compagnia
Rimani in pace. *Cam.* Attendi: che ti disse
Terenzio mio? *Sif.* Terenzio
A te sì dolce, e caro
Vuol riuscirmi amaro
Più che fiele, ed assenzio.
Addio. *Cam.* Nè pur mi scrisse?
Sif. Tempo non ebbe, ratto
Mi diede il suo ritratto.
Addio. *Cam.* E non t'impose
Ch' almeno - *Sif.* Intendo, taci;
Ti manda sì, ti manda
Cento saluti, e mille baciamani,

Con

Con uno a rivederci, e ftate fani:
Ma certo in quefto giorno
A lui farai ritorno.

Cam. Non ho cor da fperare
Grazie sì piene, e care.

Sif. Oggi il tuo genitor tua libertà,
Credimi, chiederà
Al gran Coriolano.

Cam. Parli tu il ver? *Sif.* Da Cavalier Romano.

SCENA SESTA.

Cammilla.

OVe fiamo, o mio core?
Tra dolce fogno avvolti;
O pur da noi divifo
Gode dentro l' Elifo
Lo fpirto aura immortale?
Soaviffimo ftrale
Tolfe, per darmi vita
Con sì grata ferita,
Da faretra di morte arco d' Amore.
Ove fiamo, o mio core?
E pure in quefto petto,
Anch'in grembo al diletto,
Sconofciuto, e fevero
Turba l' intera pace un fol penfiero.

2 Penfier, tu mi tormenti,
E la cagion non sò.
Al fuon di mefti accenti
Deh non ti doler nò.
Bene fpeffo menzognero
Sgorga il pianto, e fia fincero.
Se coftante ha il mio Spofo anima in petto
Non v' è pena, o penfier, pari al diletto.

SCENA SETTIMA.

Volunnia.

APPARTAMENTI DI VOLUNNIA, LA QUALE SI VEDE SCRIVERE.

1 NUnzio del mio contento,
Carattere felice,
De' miei sospir sul vento
Dolce ti guidi Amor.
Carta ragguagliatrice,
Segretaria dell'anima,
Vanne a quel ben, ch' inanima
Gli spirti del mio cor.

SCENA OTTAVA.

Volunnia, Veturia.

VETURIA DA PARTE OSSERVA CIO', CHE FA VOLUNNIA.

Vol. 1 DEl gran Coriolano
Vanne all'amato albergo,
Vanne, e la bella mano
Baciagli tu per me.
Dì, che mentre t'aspergo
D'inchiostri, ch'a lui volano,
Morò, se non rivolano
Note della sua fe.

Veturia strappa la lettera di mano a Volunnia.

Vet. Note della sua fe? qual fede? e come
Di fe risuona il nome
Su i labri tuoi, se fedeltà t'è ignota?
A chi scrivi? *Vol.* Al tuo figlio,
Al mio Consorte. *Vet.* Al tuo consorte scrivi?
Ma

Ma, non scrivi al mio figlio: esser tu moglie
Puoi di Coriolano, io non già madre.
Chi di nemiche squadre
Duce si fa contro la patria, toglie
Titolo a me di genitrice; il mio
Germe per sempre è spento:
L'estinse il tradimento,
Lo seppellì l'oblio.

Vol. Volunnia, oimè! che senti?
Fulmini, o pur'accenti?

Vet. Vincitrici bandiere
Spiega costui sul Lazio.
Qual scempio, quale strazio
Minaccia, vedi, ardenti
Come sgorgan di sangue atri torrenti,
E torbido, e fumante
Alto incendio di guerra
Incenerisce, atterra
L'eccelse moli, e la Città superba
A cader si riserba,
Di servitù tra le catene avvolta,
Tomba, e polve in se stessa arsa, e sepolta;
E con teneri detti
Tu l'inviti, ed alletti?

Vol. Già per entro le vene
Gelato il sangue viene.
Ahi, che sento, che miro!
Mi si tronca il respiro. *Vet.* Empia, inumana;
Tu Donna, tu Romana?
Non è vero: sei Furia, e nel tuo seno -

Vol. Deh mi consenti - *Vet.* Taci, e nel tuo seno
Vomitò rio veleno
Megera. *Vol.* O Cieli! *Vet.* Tolse
Dalla fronte le vipere. *Vol.* Che sento!

Vet. Le scagliò nel tuo petto;
La crudeltà l'accolse,
E loro è il tuo furor dolce alimento.

Volunnia leggendo la lettera.

„ *Vieni a me, torna o mio*
Oltre legger non poſſo; e come, oh Dio!
Vol. E vivo? *Vet.* A forza d'ira
Sì, sì l'anima ſpira
Veturia omai ſu queſto foglio; venga,
Venga il perfido, e il piede
Nel precipizio inciampi; apraſi vaſta
Voragine, e nel cupo
Centro l'aſconda. E quali
Caratteri vegg'io, cifre fatali
Dell'eccidio Romano?
Laſſa chi mi contraſta
Recider quella mano?
Vol. Nè pur - *Vet.* Sveller quel core?
Empia, che gli formò;
Crudel, che gli dettò?
Vol. Oh non più inteſe - *Vet.* Torni
Come tu brami, sì, torni l'infido,
E ſul paterno lido
Fia voſtra gloria, ch'io primiera cada
Vittima vil di ribellata ſpada;
Indi de' fieri artigli
D'ira vendicatrice
Reſtin preda infelice
Steſi ſul Tebro di Quirino i figli.
Vol. Signora, e tanto acceſa?
Vet. Oh di leggiera offeſa
Eſecranda vendetta!
Vengati omai interdetta
Quell'aria, che reſpiri, e l'inclemente
Alma ringorghi entro Cocito ardente.
Vol. E nè pur ti conſola?
Vet. Fuggi, da me t'invola,
Per ſempre ti dividi:
O parti, o qui m'uccidi.
Vol. Se ſia penare il vivere,
O il vivere penar, non ſo diſtinguere,
Dalla vita a penar mi ſento aſtringere;
Mor-

Morte la pena mia non mi vuol dar.
Cortese Ciel, sì, sì,
O il corso de' miei dì,
O il mio dolor recidi.
Vet. O parti, o qui m'uccidi.

SCENA NONA.

Veturia.

PArtì; per mia sventura
Non m'uccise: perchè?
Perchè a vita sì dura
Il fin morte non è.
A che mi riserbate,
Rigide Stelle irate?
Ma che diss' io? nò, nò;
Sgridarvi non si può.
Se volete, ch' io viva,
A trionfo s'ascriva, a mia vittoria;
Sì, sì devo concedere,
Che 'l viver per non cedere
A gran tormento, è gloria;
Vittoria, vittoria.
A vostro fasto, o Stelle, io voglio ascrivere
Di viver per penar, e non per vivere.

SCENA DECIMA.

Cammilla, Tullio.

RECINTO DI MURA.

Cam. SIgnor, non più preghiere,
Non più minacce: un'alma
A non temere, a non sperare avvezza,
A quelle non si piega, e queste sprezza.
Tul. Tra gigli, tra rose

Dimorano ascose
Le Furie, lo Sdegno?
Cam. In mezzo al mio petto
Han fermo ricetto
Gli Amori, la Fede.
Tul. Le Furie, lo Sdegno.
Cam. Gli Amor', la Fede.
Tul. Qualor' in te rimiro
Pregio più che mortal per entro al volto,
Se alle tue nozze aspiro,
Onde premio sì degno a me vien tolto?
Cam. Ne pur' anco t' avvedi,
Signor, che da me chiedi
Quel, che non è più mio?
Se tu sapessi, oh Dio, quant' è sublime
La sfera del mio foco,
Per toccarne le cime,
So, che diresti, ogni altro incendio è poco.
Tul. Al piede or catenato offrir tributo
Vedrai, s' a me consenti,
Il Lazio, e riverenti
Le Romane Matrone
Curvar la fronte altera.
Cangia consiglio, e spera.
Vaneggia chi non brama
Con onesto desio, ricchezza, e impero.
A calcare il sentiero,
Ch' alle glorie ti guida, il cor richiama.
Cam. Bellezza, ed Onestade il varco aperto,
Per gir nel sen di lui, diede al mio core;
Ma per uscirne fuore,
Con recinto immortal, lo chiuse il Merto.
Tul. Nell' auge di fortuna
Qual di me più sovrano?
Cam. Sei Volsco; egli è Romano.
Tul. Nè per altro prevale?
Cam. La Patria ad ogni Re lo rende eguale.
Tul. Più volte promettesti

Far-

Farmi noto chi sia,
Cui tanto amor, tanta costanza desti:
Tua nobil cortesia
Or mel palesi. *Cam.* Ond' io,
Nel dirti l'opre, e il nome
Del bell' Idolo mio,
Di soverchio lodar fugga il sospetto,
E per mostrarti come,
Meco favella il ver, più che l'affetto;
Dà il Ritratto di Terenzio a Tullio.
Prendi de' pregi suoi
L'epilogo raccolto;
Scorgi i merti nel volto, e se più vuoi
Saper, la bella imago
Veda Coriolano, e quindi senti
Amorosi portenti:

SCENA UNDECIMA.

Tullio.

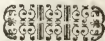
O D' illustre pennello
Leggiadra maraviglia!
Nel fulgor delle ciglia
Saggio diluciò dell' alma il bello:
E nel labro, e nel seno
Non vi risplende meno.
Godà la fida coppia: a i casti amori
Non si turbi la pace.
Ah che troppo vorace
Fiamma consuma il petto.
Tra pietade, ed affetto
Pugnano i pensier miei.
So quel che far dovrei,
Ma non quel ch' io farò.
Troppo legata sei,
O cara libertà.
Ditemi spirti miei,

Cederò ?
Vincerò ?
So quel che far dovrei,
Ma non quel ch' io farò.
Il nativo coraggio,
La guerriera Virtù troppo lãguì;
Come ? dove, sparì ?
Di bellezza un solo lampo
Più combatte,
Più t' abbatte,
Che sul Tebro armato campo?
Resisti, alma costante;
La bella prigioniera al primo amante
Si renda; a me Ragione
Così parla, ed impone:
T'intendo sì, ma la tua giusta legge
Come adempier potrò?
So quel che far dovrei,
Ma non quel, ch' io farò.

SCENA DECIMASECONDA.

Coriolano.

PADIGLIONE DI CORIOLANO.

Giocondo festeggi,
Splendente fiammeggi
Più lucido il dì:
Di nostre vittorie,
D' applausi, di glorie
Già l'Alba apparì.

SCENA DECIMATERZA.

Coriolano, Tullio.

Tul. Fabio appūto qui giunſe. *Cor.* E che deſia?
Tul. Il Senato di Roma a te l' invia.
Ti ſovvenga - *Cor.* M' offendi.
Tul. Tacerò, ſe m' intendi.
Cor. Sitibondo di ſangue
Odio mi bolle in petto.
Forſe di me ſoſpetto -
Tul. Non più, Signor, diſgombra
Dalla tua mente ogni ombra;
Che m' imponi? *Cor.* Ch' ei venga.
Indarno, o preghi, o frema;
E ſe può, ſenza tema
De i primi tuoni il lampeggiar ſoſtenga.

SCENA DECIMAQUARTA.

Coriolano.

a Dell' Etra ſu i campi
Raddoppia i tuoi lampi
O Lume maggior:
Le palme, che ſorgono
Per me già ti porgono
Più vago ſplendor.

SCENA DECIMAQUINTA.

Coriolano, Fabio.

Cor. Se per chiedermi pace,
Come forſe ti ſtringe
E pietade, e conſiglio,
Libertade, e periglio,

L'anima, e il piè caldo desio sospinge,
Oh come tardo arrivi!
Sulle fosse Dussille,
Mira, ch'atre faville
Di militare sdegno arser gli ulivi.
Fab. Signor, se più s'indura
Tuo core a i preghi, e sdegna
Al tuo piè supplicante
La sempre trionfante inclita Roma;
Se non raffrena, e doma
D'orgogliosa vendetta altero corso
De i Pontefici il voto;
Stringan tenace morso
All'ira tua di mille
Eroi Latini le rampogne. Ascolta
I Tarquini, i Tuberti,
I Marzi, i Tulli, e se non basta, oh Dei!
Quasi soave incanto,
Spenga del tuo furor le vampe almeno
Di Vergini innocenti,
E di Spose dolenti il grido, e il pianto.
Cor. Da ciglio lagrimoso
Il pianto, che distilla,
Mi sembra in mezzo al core
D'acqua minuta stilla
Sull'acceso carbon sparsa, ch'al vento
Di timido sospiro,
In vece di temprar cresce l'ardore.
Fabro divien l'oltraggio, il sen fucina,
Ove di sangue avido ferro affina.
Fab. Questa è tua Patria, e dal materno seno
Gl'incentivi alla gloria
Qui pur bevesti (ah mai non venga meno
La sì dolce memoria)
Qui con tenera destra
Apprendesti a trattar bellico acciaro,
E cogli esempi del valor più chiaro,
Fu de' trionfi tuoi Roma maestra.

Cor. Ond' esule partij
Ritornar vincitore,
De i trionfi è il maggiore.

Fab. D'inimico drappello
Se Condottier tu vinci; e qual giocõdo
Applauso a te risuona? Odi, che'l Mõdo
Chiama i Volsci Guerrieri, e te ribello.
Non mai tromba di Fama
Porterà il nome tuo sì presso al Sole,
Che più oltre non vole
Ad oscurarlo, il titolo d'ingrato.

Cor. Taci, troppo parlato
Hai tu, troppo io sofferto.
Torna al Romano soglio:
Dì: che guerra portai; che guerra voglio

Fab. Giacchè in tuo forte seno
Di marziale ardore
Incendio inestinguibile s'accese,
Nè può ragion, nè affetto,
Ch' egli non arda meno;
Il pugnar sarà forza. Assista Giove
Alla causa più giusta.
Ancor libera è Roma, ed all'augusta
Città non vengon le vittorie nuove.
So, che t'è noto allor, che l'armi Volsche
Improvise ingombraro il suol Romano,
Che tra le molte (ah dura ricordanza!)
Preda restò Cammilla;
Cammilla unica mia figlia, e speranza.
Questa (a paterno amore
Condona pur, se nel pregarti eccedo)
Che a me renda, sol chiedo.

Cor. Fabio, tu mi colpisti
Nella più viva parte.
A rigore di Marte
Nõ ascriver, s'io nego- *Fab.* O Figlia! *Cor.* Attẽdi
Tu di Cammilla prendi
Da me per ricco pegno

Madre,

Madre, Conforte, e Figlio,
E questi per sottrar d'ogni periglio,
Col più tenero pianto a te consegno.
La vita, l'onestadè
Jo di Cammilla custodir prometto. (a spett
Fab. Ma perchè Cor. Non più oltre. Fab. Ah ch'io m'
Sol di veder - Cor. Vedrai Coriolano
Non Volsco, ma Romano.

SCENA DECIMASESTA.

Fabio.

NEmbi d'atri pensieri,
Torbidi nembi, a volo
Nel petto mio scendete: oggi sol speri
Arco d'acerbo duolo
Questo mio core a' dardi suoi far segno.
Chi pietoso mi cinge
Il mesto crin di funeral cipresso?
Chi di pallor dipinge
Il mio volto, onde in esso
Tanto martir s'imprima,
Che l'alma sol comprenda, e non l'esprima!
1 Labri, stringetevi
Al suon de i fremiti;
Nel sen chiudetevi
Singulti, e gemiti:
Sotto al peso di sue pene
Il dolor muto diviene.
2 Ma se ben celasi
Il mal, ch'esanima,
In fronte svelasi,
Favella l'anima.
Tra i tormenti di chi tace,
Il silenzio è il più loquace.

SCE.

SCENA DECIMASETTIMA.

Sifone.

1 NO, che non ci è rimedio.
Che zuffa, che flagello!
Già va Roma in bordello,
E non è scherzo, o favola;
Di questa gente diavola
Troppo grande è l'assedio:
Nò, che non ci è rimedio.
2 Sì che a Caronte io ruzzolo.
Mentre Roma barcolla,
Anche Sifon tracolla.
Giunto all'ultimo strazio
Ecco un' Eroe del Lazio.
Sudo, e tremo dal piè fino al cucuzzolo;
Sì che a Caronte io ruzzolo.

SCENA DECIMOTTAVA.

Sifone, Tullio.

Sif. NOn ritrovo il Padrone.
Se il nemico mi vede,
Mi stunerà di guerra -
Tul. Chi sei? *Sif.* Uno Spione.
Tul. Come spia, s'incateni. *Sif.* Jo non son spia:
Son poltrone onorato.
Se resto incatenato,
E la rovina mia.
Tul. Egli è Uomo volgare. *Sif.* Jo son Latino,
Nobil Trasteverino.
Tul. Il tuo nome? *Sif.* Sifone;
E mi chiamo così con gran ragione.
Tul. Bizzarro umor! perchè? *Sif.* Con il Sifone
Talor si cava fuore

Dal

Dal vaso ogni liquore:
Jo colla spada in mano
Uso di sangue umano, e presto, e bene
Votar tutte le vene
Tul. Sei pratico di Roma? *Sif.* D'ogni vicolo.
Tul. Mi parlerai sincero? *Sif.* Il gran pericolo,
In che mi trovo, palesar farà
Più che la verità.
Tul. Vi conosci gran gente? *Sif.* Tutti gli Avoli,
Tutti li Arcibisavoli,
Nipoti, Figli d'età dure, e tenere,
Et utriusque generе.
Scorci, gesti, andatura,
Voce, viso, figura,
Patria, amici, linguaggio,
E se ciò non ti basta, ho di vantaggio.
Tul. Or dimmi, hai tu contezza -
Sif. Questa non so chi sia.
Tul. Dimmi, hai tu conoscenza -
Sif. E grande amica mia.
Tul. Di questi, che ti mostro
In breve giro effigiato? *Sif.* Lascia,
Gli dà il Ritratto di Terenzio.
Ch'io ben lo squadri. Aspetta; oh poverello!
Oimè! quest'è il ritratto, certo quello
Ch'a Camilla portai. Adesso, adesso.
Tul. Osserva pure. *Sif.* Egli è quel, che mi diede
Terenzio: parmi; ma certo nol dico.
Tul. Attendi pur. *Sif.* Farò, come d'accordo
Con Terenzio restai. Egli è un mio amico:
Tutto lo raffiguro;
Gli è lui, gli è lui sicuro.
Comandi altro da me?
Tul. Voglio saper chi gli è.
Sif. Gli è lui, certo gli è lui;
Non ti direi bugia,
Gli è lui per fede mia.
Tul. E Nobile, Plebeo,

Ris-

Ricco d'oro, di merto?
Suo nome? *Sif.* Ora capifco; egli è un liberto,
Ed il fuo nome è Gneo
Tarquinio, ed è pur quello
Ch'a Fabio lo donò;
Ed io, che feco fervo
Il medefimo Fabio, il tutto fo.

Tul. Ingrata Donna! *Sif.* Addio.

Tul. Prendi, poco ti do, molto ti devo.
Gli dona una Collana.

Sif. Anzi troppo mi dai:
Credevo manco affai. Canchero! quefti
Volfci fon bravi, e fe danno così,
Piglieran Roma, e il Mondo in quattro dì.

SCENA DECIMANONA.

Tullio.

Ingrata donna, a tante
Dimoftranze cortefi,
Agli affetti più accefi
D'offequiofo amante.
A nobili defiri,
A preghiere, a fofpiri,
Per viliffimo amore,
Non fi piegi il tuo core?
Ingrata donna, ingrata
Al Ciel, che ti fe bella,
Ingrata alla Fortuna,
Che ti diè illuftre cuna; ingrata a quella
Alma, ch'in te rifiede,
S'avvilito fi vede
Per sì baffo defio del fen, del volto
Ogni alto pregio in fozzo fango avvolto.
Ma qual per entro al petto,
O fiafi ghiaccio, o foco,
Ratto mi va ferpendo?

Ben

Ben ne sento la forza, e non l'intendo.
1 Amor da i lacci tuoi
Finor vissi disciolto;
Ma se legar mi vuoi,
Almen dimmi, che sia
L'aspro dolor, ch'io sento?
E s'egli è gelosia,
Deh non mi stringer più, troppo è il tormento.
2 Amor, le tue catene
Son flagelli mortali.
Se godi a tante pene,
Non mi celar la ria
Cagion del mio languire;
E s'ell'è gelosia,
Scioglimi per pietà: troppo è il martire.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Terenzio.

APPARTAMENTI DI VOLUNNIA.

1 AL suon di meste note,
Ch'a te porgo devote,
Biondo Nume di Delo,
Rischiara Roma, e il Cielo:
Sì, sì, porta quel giorno,
Ch'a me l'Anima in a faccia ritorno.
2 Il tempo neghittoso
Affretta, ch'a me ascoso
Il mio spirto, il mio bene,
Un più bel sol ritiene,
Ed al corso leggieri
Con i dardi d'Amor sferza i destrieri.

SCENA SECONDA.

Terenzio, Volunnia.

Vol. FIglio tu sorgi a riveder quell' Alba
Portentosa funiera
Del chiaro dì, che i nostri giorni annera.
Ter. Genitrice, e Signora,
Che parli tu? non mai per l'aria bruna
Puri

Puri gli argenti fuoi fparfe la Luna,
Ch' adeguaffero quelli
Della trafcorfa notte a me sì belli;
Notte, ch' a noi conduce
La fempre viva luce, onde rifplenda
Il prode tuo Conforte
Soggiogator di Roma, o pure accenda
Per noi raggio immortale ombra di Morte.

Vol. Volunnia, e che dicefti? Ah tu vaneggi!
Vinca Coriolano,
E le perdite fue quindi pareggi
Col mio morire il timido Romano:
A prezzo vil l'alta caduta ei vende,
Tuo Padre meno in gran trionfo fpende.

Ter. *Vol.* a 2 Vieni, e vinci sì sì,

Ter. Di Palme s' infiora

Vol. Di raggi s' indora

a 2 Il fuolo, ed il dì.

Ter. Muovi l'ardite fchiere,

Vol. Spiega l'infegne altere,

a 2 E al fuon delle tue trombe
S'apran le noftre tombe.
S'infuri il Lazio;
Col noftro ftrazio
Sfoghi il rigore.

Ter. M'apra il fen. *Vol.* Svella il core.

a 2 Vieni, sì vinci, e a i lieti aufpici intanto
Corra il mio fangue a imporporarti il manto

SCENA TERZA.

Terenzio, Volunnia, Fabio.

Fab. O Del Latino Impero
(Come creder mi lice)
Dal Cielo eletti a foftener la mole
Nelle rovine fue Roma infelice

Per

Per voi ſperar ſol può, per voi ſol vuole
Quel cor duro, e ſevero,
D'ammollir, di placar, quel cor, che vede
Il Tebro ſanguinoſo, e pur non cede.
Al tuo gran Genitore, al tuo Conſorte
L'animo, e il paſſo affretta,
E con ſoave forza
Di Ragione, e d'Amor, falce di Morte,
Incendio di Vendetta
Di man gli ſvelli, e in mezzo al ſen gli ſmorza.

Ter. Non sì rapido corre
Scitico ſtral, com'io
Muovo pronto il deſio guida alle piante.
Parto, e giuro di ſciorre
Pianto, che sì lo bagni,
E sì ricorra entro al ſuo petto, e ſtagni,
Finchè non apra per uſcir le porte
O il ſuo placato ſdegno, o la mia morte.

SCENA QUARTA.

Volunnia, Fabio.

Vanne pur, figlio, affretta
L'ardito piede; io coll'iſteſſo zelo
Ratta ti ſeguo. *Fab.* Aſpetti,
Ch'a Veturia favelli; ella pur teco
Venga; il pregar raddoppi,
E la materna autorità v'accoppi.

SCENA QUINTA.

Volunnia.

Vola ſu queſti labri, Amor loquace.
Scendi dall'alto, ſcendi,
E nuove fiamme accendi.
Sia tuo vanto, ch'a devoti

Miei

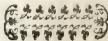
Miei voti non nieghi,
Sì, sì pieghi,
E ti cinga il bel crin fronda di pace;
Vola su questi labri Amor loquace.
a Fatta la voce mia strale di foco
Giunga all'orecchio, giunga,
E dolce il cor gli punga.
Cieco Dio, forma gli accenti
Cocenti catene
Al mio bene,
E parlino per me l'Arco, e la Face:
Vola su questi labri Amor loquace.

SCENA SESTA.

Tullio.

CAMPAGNA TENDATA.

O Mio core, a guerra orribile
Ti disfida un volto amabile.
Tu paventi, e dove più
Cerchi vita, e libertà,
Trovi morte, e servitù.
O mio cor, dall'empio duce,
Che conduce
Contro te l'armata schiera,
Poco spera
Riportar vittoria, o grazia.
Nello sdegno è troppo stabile,
Nel pugnar troppo terribile.
O mio core, a guerra orribile,
Ti disfida un volto amabile.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Tullio, Coriolano.

O Come in se raccolto
Ti rimiro nel volto
L' agitato pensiero!
Quando per l' alta impresa
E spedito, e leggiero
Bramo il tuo spirto, io lo ritrovo grave.
Certo, ch' Amor lo preme. *Tul.* Jo non tel nego;
Ma non d' Amor, è d' Ira
La fiamma, che s' aggira
A divorarmi il seno.
In dovuta vendetta,
Sdegno, rigore aspetta
Perfida *Cor.* Taci: allor, che più cōtrasta
La bella Donna, è casta;
Tullio non apprendesti
Di ben' amar le scuole.
Lungo soffrir ci vuole,
Sommesso sguardo, mansueto viso,
Vezzo, e parlar' umile.
Orgoglioso furore,
Non vince alma gentile.
Ne i giardini d' Amore
Nobil donzella è Rosa;
Dell' Inverno al rigore
Tien sua vaghezza ascosa;
Ma se tepido raggio
Al rifiorir di Maggio
L' invita, gli apre il sen, cortese, e bella.
Tul. 1 Donzelletta disdegnosa,
Quasi Rosa
Tinta in sangue alto risiede;
Quel vermiglio
D' ira è foco, e sfiora il Giglio

Della candida mia Fe.
Guerra chiede,
Spine avventa, anzi pungenti
Strali ardenti.
Cor. 2 Donzelletta vergognosa,
Quasi Rosa
D'ostro, e d'or tinta fiammeggia;
Quel rossore
E bel manto di candore,
Che nell' alma impresso sta.
Non guerreggia,
Il suo pungere è difesa,
Non offesa.
Deh non ti sembri vile
Talvolta il sospirare;
Il servire, il pregare,
Vince ogni alma gentile.
Tul. La bellezza del volto oltre l'umana
E di costei, che mi si fa Signora;
Ma più ritrovo ognora
Tra maniere ritrose Alma villana.
Cor. Che dirai? *Tul.* Poco dissi:
Alma abietta, e plebea
Cor. Di gran delitto è rea;
Ma ti contenta amico, e per breve ora,
Ch'io ne sospenda la credenza: è cieco
Amor, e spesso seco
Corta è la vista degli amanti ancora.
Tul. Da qualunque giudizio
Fuor che dal tuo, m'appello. Prendi, e vedi:
Da il Ritratto di Terenzio a Coriolano.
Ecco il sembiante, che l'ingrata adora;
Per questi m'abborrisce. *Cor.* Oimè che veg[...]
L'imagin di mio figlio!
Tul. Dammi aiuto, e consiglio.
Cor. Che risolvo? *Tul.* Non parla:
Dallo stupor sorpreso,
Immobile s'è reso.

E nè

E nè pur mi rispondi? *Cor.* Ardir sta meco.
Ma tu non lo conosci? *Tul.* Io mai nol vidi.
Cor. Nè ti fe noto il nome? *Tul.* A te m'invia,
Ond' io sappia chi sia:
Ma pur troppo è palese,
Ch'egli è di Fabio un servo. *Cor.* E chi tel disse?
Tul. Di Fabio un'altro servo. *Cor.* Ora comprendo
Della fuggia donzella
L'astuta frode. Alle mie Tende venga
Cammilla, e se ti fu schiva, e severa,
Amante, e Sposa in questo dì la spera.
Tul. E il suo vile amator? *Cor.* Questi che vedi,
Non è qual ti fu detto, e qual tu credi.

SCENA OTTAVA.

Tullio.

SI, sì spera mio core:
Nel gran regno d'Amore,
Benchè vento leggier sia lo sperare,
Rende sereno il Cielo, e quieto il Mare.
1 Se di nembi cinto intorno
Nero è il giorno,
Soffia Borea, e illustra il dì;
Così appunto, così
La speranza in un momento,
Grato vento,
Dal mio seno fugando il timor,
Rende fulgido il Cielo d'Amor.
2 S' Aquilone i flutti infesta,
Rea tempesta
Dolce Zeffiro placò.
Non più procelle, nò;
Spinge al lido aura suave
La mia nave,
E frenando dell'onde il furor,
Rende placido il mare d'Amor.

SCENA NONA.

RECINTO DI MURA.

Sifone.

APPARTAMENTO DI CAMMILLA.

MIsero me, Cammilla (mi sento
Non vuol ch'io parta ancora, ed io
Il cor, che si distilla
A forza di timore, di spavento.
Vorrei fuggir, ma la bravura mia
Per farmici ammazzar, vuol, che qui stia.
1 Oimè, ch'intrigo è questo?
Più risolvere non sò;
Io son matto, se qui resto;
Son poltron, se me ne vò.
2 Dice il cor su, su Sifone,
Andar via meglio sarà;
Col rimedio del poltrone
La pazzia risanerà.

SCENA DECIMA.

Sifone, Cammilla.

Cam. SIfon? *Sif.* Chi elà? son morto.
Cam. Di chi temi? *Sif.* Sei tu?
Non ho paura più.
Cammilla da una lettera a Sifone.
Cam. Prendi la carta e al mio Terenzio *Sif.* Presto.
Cam. Fedel consegna *Sif.* Intendo.
Cam. Mio Genitor partì?
Sif. Signora sì. *Cam.* Oh Dio!
Senza pur dirmi addio?
Sif. Se n'andò per la posta,

Ed io dietro gli corro;
Roma è per terra, se non la soccorro.

Cam. Più impedirti non voglio.
Vanne, e pietoso a chi di me ti chiede,
Narra le mie sventure, e il mio cordoglio

Sif. Tutta la storia sò;
Mentre in Villa di fuori
A spasso te ne stavi
Con altre fanciullette a corre i fiori,
Venne l'Orco, e ti ciuffò:
Tutta la storia sò.

SCENA UNDECIMA.

Cammilla.

In grembo a i fiori
Rigido Fato
L'Angue celato
Tenne per me.
Veleno al seno,
Catene al piè,
Spirò,
Legò.
Lassa dove, dov'è
Il mio paterno tetto?
Ove il mio Genitore, ove il mio Sposo?
Chi da me vi divide,
Care compagne, e fide,
Marzia, Fausta, Cirilla?
L'infelice Cammilla
Ecco legata, e sola!
Qual di voi la consola?
Chi piange a i suoi dolori?
In grembo a i fiori
Rigido Fato
L'Angue celato
Tenne per me.

SCENA DECIMASECONDA.

Coriolano, Terenzio.

PADIGLIONE DI CORIOLANO.

A Naufrago Nocchiero,
Qualor minaccia tempeſtoſo Arturo,
Non sì gioconda appare
Luce propizia in mare,
Qual tu qui giungi, e moſtri al mio penſiero
Nelle tempeſte ſue porto ſicuro.
Ma più grato t'accolgo
Quanto, che non veduto
Da Tullio arrivi: tolgo
Per te dall'alma ogni penoſo impaccio;
Come figlio t'abbraccio,
Come Nume t'adoro
Parte di me più cara, e mio riſtoro.

Ter. A me, Signor, a me
Tante grazie? perchè? Jo non conſervo
In me faſto maggiore,
Ch'a sì gran Genitore
Il titolo di Servo:
Quindi al tuo piede ſteſo,
Per Roma, oh Dio, per Roma- *Cor.* Ad altro tẽpo
Serba di ciò parlarmi: Or mi riſpondi;
Di qual tempra hai tu core?

Ter. Nudo d'ogni timore,
Armato di coſtanza.

Cor. O mio Figlio, o mio ſpirto, o mia ſperanza!
Temo però - *Ter.* Non devi. *Cor.* In verde etade
All'amoroſo foco
Rado conſerva il cor Virtù guerriera,
O in cenere ſi cangia, o in molle cera.

Ter. Di Cammilla all'ardore
Arſe, ed arde il mio core;

Ma

Ma se la fiamma sua venne dal Sole,
Dal sol degli occhi suoi,
S'incenerì, ma poi
Rinacque; Ah s'ei languisse
Entro al bel rogo suo polve infelice,
Sarebbe vil Farfalla, e non Fenice.

Cor. Non mi negò gli affetti;
Oh di celeste voce
Suavissimo suono! oh me felice,
Se quanto chiedo d'esequir prometti.

Ter. Per la mia Genitrice,
Per te lo giuro. *Co.* Jo d'ottenerlo spero;
Tullio, il Volsco guerriero,
Dopo ch'al gran Senato
Della Romana nobiltade offesa
Parlai per la difesa,
E ch'in premio n'ottenni il duro esiglio,
Tullio m'accolse, o figlio;
Tullio, ch'il nostro oltraggio
Più che proprio si fece, e con prudenza,
Industria, sofferenza,
E dispendio, e fatica all'alte imprese
Dell'armi Volsche Condottier mi rese.
Oggi di mie vittorie,
Delle mie, di tue glorie
Le nozze solo, in povera mercede,
Di Cammilla mi chiede;
Or tu lascia d'amarla, anzi con quella
Autorità, che ti permette Amore,
Prega, sforza la bella
A non s'opporre al giusto.
Ma tu non parli? forse,
Forse vacilli? *Ter.* A colpo sì gagliardo,
Signor, sarei bugiardo,
S'io non dicessi, che si scosse il core:
Si scosse, ma non cadde;
L'obedirti è tuo merto,
Non sia mai, ch'io l'oscuri; *Cor.* Ora m'acqueto.

Tal peſo io ti commetto,
Poichè, qualora intenda
Da te le fiamme eſſerti in ſeno ſpente,
Facil ſarà, ch' accenda
Per altro amante il petto;
In breve qui le parlerai; Tu giovi
A te ſteſſo, alla Patria, e quell' affetto,
Che tu perdi in Cammilla, in me ritrovi
So, che molto ti chiedo;
Ma ſo, che molto più darmi t' è caro;
Eſſer non vuoi (feſteggio, or ch'il prevedo
A gran ſollievo donatore avaro.

SCENA DECIMATERZA.

Terenzio.

A Far breccia nel mio core
Da una parte l'armi aduna
Geloſia, Sdegno, ed Amore,
E dall'altra la Fortuna.
Geloſia, che Tullio invole
La mia Spoſa, guerra vuole;
Saldo Amor con doppia face
Dardi avventa, e non vuol pace;
E lo Sdegno di Cammilla,
Qual ſaetta arde, e sfavilla
Cieco Dio, fida Spoſa, empio Rivale,
Oh ch' aſſalto mortale,
Oh che fiera battaglia!
Ma rende omai voſtra poſſanza doma
La fortuna di Roma;
Al paterno comando
Stretta coſtei, con invincibil lega
Dell' eſercito ſuo duce propone
La ſovrana Ragione.
Geloſia tuo ghiaccio ſtruggeſi
Entro al foco di pietà,

Di Pietade al nome fuggesi
Figlio Amor di Crudeltà;
Cammilla, che farai di sdegno accesa?
Al tuo tormento eguale
Prendi conforto sì dal mio gran male,
Ch'il tuo penar, più ch'il mio duol mi pesa.

SCENA DECIMAQUARTA.

Veturia.

APPARTAMENTO DI VETURIA.

SE vive sol chi spira,
E spira sol chi spera,
Dimmi, mia vita, oimè,
Dimmi, che fai con me?
Al cor, che non ha speme,
E sempre teme di penar presago
La vita è morte, o pur di morte imago.

SCENA DECIMAQUINTA.

Veturia, Fabio.

Fab. DAl popolo Romano
Riverita Veturia,
Mentre Coriolano
Più s'accende, e s'infuria,
Il Lazio già cadente
Per te sol vede scampo.
Vanne all'armato Campo,
E tra i materni amplessi
Dolce lo stringi, pregi, e pace implora;
Te Nume tutelare il Tebro adora.

Vet. E vuoi ch'io preghi? e chi?
Chi sempre inferocì
Della sua patria a i danni?

Se lo speri t' inganni.
  Piango bensì, ch'a torcer lane avvezza,
Scuoter asta guerriera aspira in vano
Mia neghittosa mano; E pur vorrei,
Quasi Leon tremendo
Disbranator d'armenti,
Quasi nell'alto mar gruppo di Venti,
Quasi Fulmine orrendo
Sommerger, lacerare, arder l'ingrato,
E dal petto svenato
Tor quel sangue, ch'io diedi, e poi con esso
Scriver nel suol Latino
Note all' Eternità,
Ch'il mio darlo alla Luce fu Destino,
L'involarlo Pietà.

Fab. Giacchè pregare sdegni
Anima grande, altera
Vanne, ed al figlio impera,
Quanto a i pianti, e sospir venne interdetto
Fin'or per tirannia,
Chi sa, che per dover dato non sia
All' ossequio, al rispetto?

Vet. Vuoi ch'io comandi? a chi?
A chi non obedì
A Roma, al Cielo, a i Numi?
Folle, se lo presumi.
  Come, perchè degli Avi
Non calcan l'orme i timidi Nepoti?
Di lusso forse, e di piacer son gravi
Gli Animi loro? Scuoti
Roma, l'indegno peso; Il brando splenda,
Quasi saetta orrenda;
Vanne, pugna, e se cedi,
Gira il guardo orgoglioso, e intenta vedi,
Ch' è tuo pregio maggior l'esser perdente,
Che trionfar piangente.

Fab. Mentre tor di periglio
La patria non consenti,

To

Tu congiuri col figlio.
Vet. S'anco ciò dice il Cielo, o Ciel tu menti.
Fab. Poichè disporti è vano,
Addio, Coriolano
Con impero, e con preghi
Se d'assalir tu neghi,
Non so, se porti a noi guerra maggiore,
O la tua Pertinacia, o il suo Furore.

SCENA DECIMASESTA.

Veturia.

E Fra tante procelle, oimè, fra tante,
Misera naufragante,
Qual porto stringerò?
1 A i Numi del furor
Vittime svenerò.
Sia questo seno il Tempio,
Sacerdote il mio cor;
Un figlio infido, ed empio
Olocausto farò.
Deh placatevi, o Dei,
Il ribello incenerite,
Adempite
Con i Fulmini vostri i Voti miei.
2 Se giusto è il mio desir,
Non trovi crudeltà.
Omai sull' Are splendono
Tra il fumo de i sospir
Fiamme, ch'in Cielo accendono
Scintille di pietà.
Deh placatevi, o Dei,
Il ribello incenerite,
Adempite
Con i Fulmini vostri i Voti miei.

SCENA DECIMASETTIMA.

Coriolano.

PADIGLIONE DI CORIOLANO.

1 VAgabondo penſiero, omai t'acqueta
Volunnia mia t'alletta,
T'invita la Vendetta,
E qual ſarà del corſo tuo la meta?
Vagabondo Penſiero omai t'acqueta.
2 Confuſi Spirti miei fermate il volo;
Dolce Pietà combatte,
Giuſto Furor v'abbatte,
Son due Guerrieri, il cor inerme, e ſolo.
Confuſi ſpirti miei fermate il volo.

SCENA DECIMOTTAVA.

Coriolano, Tullio, Volunnia.

COn felice novella
Mi ſcorge amica ſorte,
Giunſe la tua Conſorte.

SCENA DECIMANONA.

Coriolano, Volunnia.

AH ben vid'io, che dell'uſato il giorno
Mi ſembrava più bello,
Scintillavami intorno
Globo di luce a me gran tempo aſcoſo,
Ma non già ſconoſciuto, ed è pur quello,
Di cui dall'alma al volto in far paſſaggio
Mi riſcalda il refleſſo, e avvampa il raggio.
Vol. Per sì lungi ſtagione

So-

Sospirato Consorte; E che poss'io
Dirti? Parla il cor mio,
Parla, e se più l'intendi,
Prendi cortese, prendi,
E d'applauso, e di se ricco tributo,
Ma se facondo è il core, il labro è muto.

Cor. Accenti amabili
Sì, sì rapitemi
Con sì bella Virtù.

Vol. Voci adorabili
Deh sì, sì, ditemi

Cor. E che? *Vol.* Non chiedo più.

Cor. Chiedi ciò, che t'aggrada. *Vol.* Oh Dei, che (sento?
E' superbo ardimento.

Cor. Mi formaro in dolci modi
I tuoi crin stretti legami,
Ed a forza di quei nodi
Tutto puoi, se tutto brami.

Vol. Signor, se questa chioma
Più tesse all'alma tua laccio dorato,
Qual già la strinse; Roma
L'afferri, e di Fortuna, e del suo Fato
Plachi, abbatta l'orgoglio,
E la cinga d'Oliva in Campidoglio.
Pace per me goda la Patria; Pace
Goda per te il mio core;
Di Giano il Tempio col rotar sua face,
Ove lo Sdegno aprio, chiuda l'Amore.
Pace ti chiedo, e per sì chiaro dono
Viepiù dell'Ira tua vinca il Perdono.

Cor. E qual viltà t'ingombra, e qual desio
Di te non degno è nel tuo seno impresso?
Esule da se stesso il cor richiama;
Grido d'eterna Fama
Altamente rimbomba,
Se da fiato alla tromba
L'anelar degli Eroi, crescon le palme,
Se l'innaffia il sudor; Non ha tal vanto

Il

Il sospirar di bella donna, e il pianto.

Vol. Le tue brame, il mio Fato,
Il corso de' miei giorni
Reggono a suo voler; sempre beato
Sarà, mentr' io con te sempre soggiorni:
Quì tra spade guerriere,
Seguirò l'orme tue, d'usbergo nudo
Mio petto a te sia scudo,

Cor. Se resiste all'assalto,
Non è umano il mio core, è cor di smalto,
Sia di smalto, non ceda,
E più ch'al tempestar d'onda marina
Venga immobile scoglio,
Ad aura lusinghiera essere io voglio,
Qual di Borea al soffiar Rovere Alpina.
A Tullio non si manchi; a Fabio torni
Il prezioso ostaggio.
Non men forte, che bella,
Volunnia a Roma torna, ivi ti guida
Onor d'alta promessa,
D'immortal giuramento;
Vanne, o cara, e t'affida
Di Fabio alla clemenza: ho tāto pegno,
Ch'io l'assicuro a te Padre, e Sostegno.

Vol. Signor, il viver mio,
Ti demmo Amore, ed io:
Egli è già tuo; Tu che prudente sei,
Giusto ne disporrai,
E s'a me lo rendessi, io nol vorrei,
Sì alto il collocai;
Pesami sol, che di servil catena
Tu stringa il primo nodo,
E ch'a tormi di vita,
La più acerba ferita
Venga dalla tua mano;
Ma se Coriolano
Il vuol - *Cor.* Lo vuole il giusto,
L'Amicizia, la Fede.

Vol.

Vol. Più da me non si chiede.
Le piaghe, i ferri aspetto.
Cor. O mio beato oggetto
Dell'occhio, e della mente,
Lascia pur, ch'io guerreggi;
Lungi da nobil sen gelida tema,
Ben sarà, che lampeggi
Sull'oro del tuo crin regio diadema;
Addio, Volunnia; Amara
Partenza, addio, mi si divide il core,
E la parte men cara
Qui resta, l'altra a te consegna Amore.

SCENA VIGESIMA.

Volunnia.

PArto, tu vieni a volo,
Vieni, ed il corso affretta,
Generosa vendetta,
Di novelli trofei t'asperga il suolo.
Assistete alla grand' Alma
Santi Numi del Valor;
Ma dove troppo ardito
Sormonta il mio Pensiero?
E chi prego, e che spero?
Sento il Timor, che dice
Voto d'un'infelice
Non placa degli Dei, sveglia il Furor;
Speme risponde ogni tempesta ha calma;
Assistete alla grand' Alma
Santi Numi del Valor,
Intrecciate Rosa, e Palma,
Fiero Marte, e dolce Amor;
E s'oltraggio vi sembra
Di fior caduco inghirlandar gli Eroi,
Stringete i miei Cipressi a i Lauri suoi.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Cammilla.

QUì di Coriolano
Mi richiama il comando, che farà?
Forse avrò libertà.
1 Quanto men penar mi fingo,
Tanto più languendo vò,
Mi consolo, e mi lusingo
Con quel ben, che mai non ho,
Vedo il Raggio, e l'Ombra stringo
Di quel Sol, che m'infiammò;
Quanto men penar mi fingo,
Tanto più languendo vò.
2 Quanto più bramo Ristoro,
Tanto men godo Pietà,
E vicina al mio Tesoro,
Mi consumo in Povertà,
Quando vivo, e quando moro
Tra Dolcezza, e Crudeltà;
Quanto più bramo Ristoro,
Tanto men godo Pietà.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Cammilla, Terenzio.

Ter. DI potente Magia,
Qual forza insuperabile m'astringe
A calcar questa soglia, e qual mi cinge
Di neve il cor, di marmo il piede? *Cam.* O mia
Sospirata Speranza, o Sposo - *Ter.* Lascia
Sì dolce nome, nome a questo seno
Già Nettare vital, oggi Veleno.
Cam. Scorrer di Morte il gielo,
Pur dianzi intesi, e mel dicea il timore,
A lun-

A lunghi passi per le vene al core;
Oh Dio, che mi favelli?
Ter. I puri accenti, e quelli,
Quelle parole istesse,
Ch'in mezzo all'Alma il Genitor m'impresse.
Cam. Più chiaro parla. A non aver compreso
Mi lusingo, Crudel, ma troppo ho inteso.
Ter. Vuol paterno comando,
Ch'a Tullio Volsco le tue nozze io ceda,
Anzi vi ti disponga. *Cam.* S'io mi creda
All'occhio, od all'orecchio
Ancor non so; Tu che risolvi? *Ter.* E chi
Anima saggia, dì
Chi violenta il Fato?
Chi resiste alle Stelle?
Del genitor le brame- *Cam.* Anima imbelle!
Ter. Son del figlio a i voleri, e Fato, e Stelle.
Cam. Questo dunque è il ristoro,
Che porti alle mie pene?
Così di mie catene (e pur non moro!)
Empio, tu sciogli i nodi?
Ingrato, hai vinto, godi,
Trionfano i tuoi inganni; Mi tradiro
I tuoi labri bugiardi,
Ma gli occhi più, che di splendor copriro
L'oscurità dell'alma; Infidi lumi,
Specchi del cor fallaci;
Degli sguardi mendaci
L'inclemenza si mostri,
E pianghin gli occhi miei gl'inganni vostri.
Ter. Cammilla, io non apprendo
Come dirmi tu possa ingrato, ed empio;
Mentr' in virtù di mia ragione intendo,
Che tu mi sia nel ben'oprare esempio;
Senti, se il Padre tuo, di santo zelo
Ardendo, t'imponesse
Non essermi Consorte,
Modesta, quanto forte,
Sog-

Soggiungeresti, ove regnar s'elesse
Fin'ora il Genio, Obedienza imperi.
Sono i sensi guerrieri,
N'è duce Amor, so quali
Armi egli adopre, e provo
In un solo suo colpo incendio, e gelo.
E' forza di natura
L'amare, è ver, ma l'obedir del Cielo.
Ov'è la tua costanza? *Cam.* Oh Dio! Costan
Costanza da me chiedi?
O tu fingi, o non vedi
Di mia fermezza a fronte,
Scoglio in mar, Querce in monte
Perder di pregio, E che mi pieghin, spe
Argomenti leggieri?
Ter. Sentimi in oltre, o cara;
Se il Volsco Capitano
Del mio gran Genitor Lume, e Pupilla
A te diviene Sposo,
Un Barlume scintilla
Di rediviva speme, onde amoroso
A i tuoi cocenti voti
Dell'amico nel sen plachi lo sdegno.
Alza la mente, ed al sublime segno
Benchè tu non sormonti, è bello il vo
Chi sa; che tra gli acerbi
Casi, non ti riserbi
Fortuna a tanta gloria? Alla cadente
Patria dona te stessa; Io non m'affido,
Che tu Roma sostenga,
Ma sul Latino lido,
Tu il vedi, appena avanza
Momentaneo sperar: deh ti sovvenga,
Se poca è la speranza,
Ch'ampio è l'acquisto; Il paventar disgomb
E sia l'ombra di speme, ombra dell'omb
Cam. Il ben, che lungi mostri
E' incerto, e per trovarlo il calle è scu
I

Il mal di perder te presso, e sicuro.

Ter. Già mi perdesti *Ca* Oh Cieli! *Ter.* E come posso
Esser io tuo? Se nel dubbioso Marte
Vince Coriolano,
A Donzella soggetta
Sdegnerà, ch' io mi leghi; e se trionfa
Roma, chi? come? quando? ed in qual parte
Scampo mi dà, sì ch'io non resti- *Cam.* E spiro?

Ter. Cadavere insepolto,
O vile erede, entro servil catena,
Della colpa del Padre, e della pena?
Che rispondi? *Cam.* Son vinta.

Ter. Perchè pugna ragion. *Cam.* Perchè ti perdo.

Ter. La Patria te ne prega. *Cam.* E tu l'imponi.

Ter. E' comando del Ciel. *Cam.* Da te l'accetto.

Ter. Se vi consenti tu, *Cam.* Se tu lo vuoi,

Ter. Godo di tua fortuna. *Cam.* Jo del mio duolo:

a 2 Onde regni invitto il Tebro,
Offro in voto alla speranza
Il mio cor, lo spirto mio.

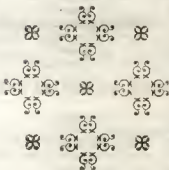
Ter. Addio Camilla. *Cam.* Addio Terēzio *a 2* Addio.
Resto mentre da te volgo le piante,
Felice nò, ma (glorioso) (gloriosa) Amante.

SCENA VIGESIMATERZA.

Terenzio.

LA cara Pianta il Villanel coltiva,
Da fiamma estiva, e da rigor di Verno
Con somma cura
Ben' assicura,
Che dolce spiri
Zefiro implora,
Chiede all' Aurora,
Ch' in sen le cada
Fresca Rugiada,

Ma ſe improviſo Turbine la ſcuote,
O ſe percuote
Grandine il Frutto a maturar vicino,
S'ancora acerba
Steſa ſull' Erba
La Meſſe ei mira,
Quanto ſoſpira?
Miſero io pur di quella
Pianta sì bella, ch' a goder m'invita
L'Aure di vita, griderò piangendo,
O Fiori, o Frutti, o Foglie,
Chi a me vi toglie?

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Cammilla .

RECINTO DI MURA.

O Mio cor quanto ſei povero
E d'aiuto , e di conſiglio?
Tu conoſci il tuo periglio,
E ſchivarlo ancor non ſai,
E nol ſai perchè nol puoi ,
E nol puoi , perchè non hai
Più con te gli ſpirti tuoi .
Coſtanza , ardire , addio .
Per voi nell'alma , oh Dio , non ho ricovero,
Oh mio cor quanto ſei povero !
2 Oh mio cor , quanto ſei miſero !
Fuor di ſpeme , e pien d'affanno ;
Ben' il vedi , e incontri il danno ,
S'io più fuſſi qual già fui ,
Qual già fui , forte ſarei ,
Se 'l mio ben mi dona altrui ,
D'ogni mal preda mi fei ,
Spoſo , Terenzio , addio ,
Tiranni Cieli . oh Dio! pur ci diviſero?
Oh mio cor quanto ſei miſero !

SCENA SECONDA.

Cammilla, Tullio.

Tul. Cammilla, a te ritorno,
A te mi riconduce
Caldo desio di vagheggiar la luce,
Come talun, che mai non vide giorno.
Cam. S'obedisca, e si mora.
Quello, che da me parte,
E che per lume ti dipinge Amore,
Quando il mio Genitore
Vi consenta, sia tuo: Così dispone
La Fortuna di Roma, e 'l Ciel lo vuole,
Ma più del Ciel, chi con me può, l'impone.
Tul. Grazie al Ciel, grazie a Roma,
Grazie a Coriolano;
E s'egli a te mi diede,
Potrà - *Cam.* Taci, non ebbe,
Non avrà mai sovra di me possanza
L'ingrato; Altronde pende
L'alto comando; la servil catena,
Che 'l piè mi stringe è lieve
Peso al vigor dell'alma;
E sostegno, non pena.
Tul. Fammi, o bella, palese
Chi mi renda beato:
Più non mi sia celato
Chi mi fe tanto dono. *Cam.* Il dono è tuo,
Per questo ha pregio, e perchè fu già suo,
Egli, che 'l possedeva,
Te n' investì; basti, che tu 'l riceva;
Non mi chieder più oltre. *Tul.* M'imprigiona
Il magnanimo core
Di sì gran donatore;
Non mel celar, ti prego. *Cam.* E che ti giova?
Tul. Non men d'esserti Sposo,

Sti-

Stimo l'effergli amico;
Tanto vien generofo
Un'amante a un nemico?
Ad un Volfco, un Romano?
Nè fu Coriolano?

Cam. Nò; già tel diffi. *Tul.* Oh Dio!
Son vinto; fammi noto
Chi fia. *Cam.* Tu già vedefti
Suo volto, e 'l merto ammiri;
Se di faperlo afpiri,
Coriolano tel dica, e fe 'l chiedefti,
Ed egli a te l'afcofe,
Il fuo celarlo, a mè tacerlo impofe.

Tul. Confolati Cammilla. *Cam.* Jo fpererò.

SCENA TERZA.

Tullio.

Confolati Cammilla,
So, quel che fare io deggia,
Quel che deggio farò,
1 Appena, ch'io ti provo,
Ben ti conofco Amor, tu fei Tiranno;
Con mia gloria, e tuo danno,
Mentre guerra mi fai, pace ritrovo;
Appena, ch' io ti provo
Ben ti conofco Amor, tu fei Tiranno.
2 Di nobil cortefia
Mi ftringe il nodo più, ch'i lacci tuoi,
E fuggendo l'inganno,
Altri ravvivo, ed a me fteffo giovo;
Appena, ch'io ti provo
Ben ti conofco Amor, tu fei Tiranno.

SCE-

SCENA QUARTA.

Veturia.

APPARTAMENTI DI VETURIA.

O Ineforabile
Morte dove fei tu?
Falce implacabile
Forfe non ruoti più?
1 Tartaree Vipere
Mi fento al fen,
E non uccidemi
L'atro Velen?
Cotanto ftabile
E la vita quaggiù?
O ineforabile
Morte dove fei tu?
2 Vorace Fulmine
Atterra il cor,
Il petto lacera
Alto Furor,
E impenetrabile
Refifte più?
O ineforabile
Morte dove fei tù?

SCENA QUINTA.

Veturia, Volunnia.

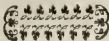
Vol. Umile a te m'inchino.
Vet. Volunnia, oh come in breve
Dal campo ritornafti;
Qual trionfo portafti?
Ti diè pace il nemico? Oh poco faggia
Non tel difs'io? placare

L'ira

L'ira di quest' infido
Più difficil sarà, ch' in mezzo al Mare
Vedere i Fiori, e pien di Stelle il Lido.

Fel. Questa lingua infaconda,
Il mio povero merto
N'ebber la colpa, o il nostro Fato accusa,

Fet. Oh quanti falli, oh quanti,
Dell'umana pazzia ricopre, e scusa
L'innocente Destino! Ah che nel petto
Del tuo tiranno, non dirò marito,
Qualor fosse sopito
Il foco d'ira, de' sospiri al vento
Si riaccende, e di Pietà lo strale
Suo cor non punge, e a noi divien mortale:
Come se mai gagliardo
Giunge a colpir Selce focosa un dardo
Vi risveglia faville,
E di passare in vece
Le durissime viscere, ritorna
Rapido a far vendetta
Contro chi lo vibrò Foco, e Saetta;
Per tua minor vergogna
Abbraccia il mio consiglio;
Lo ricusai per Figlio,
Ripudialo Consorte.

Fel. Mai non sia ch' io disciolga
Stretto per man d'Amor nodo di Fede;
E se'l Ciel me lo diede,
Morte sol me lo tolga;
Ma Fabio giunge - a 2 - Oh Dei!

SCENA SESTA.

Veturia, Volunnia, Fabio.

Vet. Perchè tanto veloce?
Vol. Non so,se temo,o spero. *Fab.* Mi si tròca
Sulle labbra la voce.
Vet. E ch'avvenne di più? *Fab.* Ecco 'l prefisso,
Se tu non la sostieni,
Giorno al cader di Roma,
Vieni, Veturia, vieni.
Sparsa al vento la chioma
Delle donne Latine,
Deh vieni, e vedi, lacerato il manto,
Livido il volto, e infranto
Da i colpi del cordoglio;
E tu vivi, e resisti? o cor di scoglio!
Vanne, prega il tuo figlio, in lungo stuolo
Teco verranno a volo
Le Romane Matrone;
Senti, che fremono,
Senti, che gemono,
Voglion pietà.
Se neghi, sgridono,
Irate imprecono
Tua crudeltà.
Vanne al tuo figlio,e prega,e ancorch'in vano,
Dolce conforta il popolo Romano.
Vet. Giust'è, ch'io vada, e preghi,
Non perch'io spe.i, ch'al pregar si pieghi;
Ma s'io produssi l'empio
D'infedeltade esempio,
Vuol'il dover, ch'io paghi
Gran parte della pene, ed al mio core
Il riveder costui sia la maggiore.
Fab. Sì giocondi novelli,
Presago di contento

Cor-

Corro a ſparger d'intorno. *Vet* Oh che tormẽto
Tu Volunnia mi ſegui; Oh che martire!
Vol. Vengo teco a pregare. *Vet.* Anzi a morire.

SCENA SETTIMA.

Volunnia.

1 PUr che rimiriſi
Il mio bel ſol,
L'anima ſpiriſi
In grembo al duol.
In grembo al duol? Nò, nò, ben sì comprendo,
Non ſa, che ſia dolor, chi muor godendo.
2 Lo ſdegno induriſi,
Non temerò,
La ſtrage infuriſi,
Scampo averò.
Scampo averò? Sì, sì non è permeſſo
Morte trovare alla ſua vita appreſſo.

SCENA OTTAVA.

Sifone.

CAMPAGNA TENDATA.

PErch' io non me ne vada,
Ho ſmarrito la ſtrada.
Queſti Volſci aſſaſſini
Votano i borſellini,
Frugan le taſche, e ſe
La lettera vi trovan, guai a me,
Vorran ſaperla tutta;
E' queſta carta, me ne ſono accorto,
Per farmi ire in Galera il Paſſaporto.
Non ſo più, che dire, o farmi
Tanto ſono ſventurato,

Nel meftiero del Soldato,
Jo ne tocco a più non poffo;
E a cagion di quefto foglio
Mi ritrovo in grand' imbroglio,
Alla fin, che mai farà,
S' ad ognora più mi và
Con le lettere mal, peggio coll'Armi?
No fo più, che dire, o farmi.

SCENA NONA.

Sifone, Tullio.

Sif. MA ch'fportava-*T.*Olà Sifone?*Si.*Pormi
In tal garbuglio,e fcrivere *Tul.*Che
Sif. Una lettera - *Tul.* A chi? (fai?
Sif. Buon dì Signor, buon dì. (quale?
Tul. Dammi- *Sif.* Che? *Tul.* Quella lettera- *Sif.* Ma
Tul. Quella ch'or mi dicevi- *Sif.* O ch'animale
Son'io! nol crederei;
Racconto i fatti miei, nè me n'accorgo.
Tul. Obedifci. *Sif.* Coftui
E di quei, che regalano; Or la porgo;
Prendi, ma per fervire
Cammilla, chi la fcriffe non vo dire.
Tul. La carta a chi è diretta? *Sif.* A un mio fratello.
Tul. Chi la manda? *Sif.* Jo. *Tul.* E tu la porti? *Sif.* E
Corto il viaggio, ed egli poverello; (corto,
Fo da Corrier per rifparmiargli il porto.
Tul. *Lettera* „ *Vita del viver mio.*
Sif. Sono amori, finezze,
Anzi fvifceratezze. *Tul.* *Lett.* „*Il tuo ritratto.*
Sif. Ci vogliamo un ben matto.
Tul. *Lett.* „ *Il tuo ritratto* Intendi? *Sif.* Signor sì,
Orsù, bafta fin quì. Non fo l'ufanza
Di voi altri, ma in Roma
Leggere i fatti altrui non è creanza;
La Marina fi turba.

Tul.

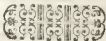
Tul. Lett. „ *Contenta ricevei*- *Sif.* Sta bẽ. *Tul* Cõtẽta?
Scrive dunque una donna. *Sif.* O quest'è furba!
Ma ci rimedierò;
E facile scambiar da un' A, a un' O.
Tul. Lett. „ *Qui povera donzella*, Or che dirai?
Sif. Tu sei Volsco, e non sai,
Ch' in linguaggio Latino
Hic, bada, & hæc Homo,
E tanto masculin, che feminino,
L' insegna il Dizionario al primo tomo.
Tul. Bugiardo, infame - *Sif.* Qui me l'aspettavo,
Tul. Cingasi di catene. *Sif.* O bravo, o bravo!
Tul. O svelami sincero
Di chi è il ritratto, che portasti, o a'piedi
Ti caderà la testa.
Sif. Cancheruzzolo! questa
E borgniola; nè vuoi
Altro? *Tul.* No- *Sif.* Testa a'piedi? Presto, presto
Il negozio si sbriga;
Non si piglin più briga
Illustrissimi Sbirri; quello, lui,
Quegli del ritrattino,
Ricciutino, Vermiglio
Di Coriolano è figlio;
La carta poi scrisse, e mi diè Cammilla
Di Fabio Figlia. *Tul.* Figlia
Di Fabio? *Sif.* Sì Signore
Tul. Ch' ascolto! Oh maraviglia!
Sif. Pietade, non Giustizia;
Se ti dissi bugia
Fu obedienza la mia, e non malizia.
Tul. Ora bensì comprendo
Il parlar di Cammilla; Allor, che giũga
Fabio *Sif.* Ch' il mio padrone?
Tul. Sì, tosto lo conduci
A riveder la figlia, sia l' ingresso
Libero a lui permesso;
Tu come entrar potesti

In quell'albergo? *Sif.* Senti:
(Ma nol fappian coftoro)
Con una chiave d'Oro
Mi feci aprir la porta *Tul.* Addio, Sifone.
Sif. Io ti fo riverenza;
Non mi potea fcampare
Da sì mal paffo, che la mia prudenza.

SCENA DECIMA.

Tullio.

SOtto vel di menzogna
Non potea ftar fepolto
Di fublime amatore il merto, e il volto.
1 Tiranna Sorte
Amore, e Morte
Fa quanto fai,
Fa quanto puoi,
Sempre diffonderà
Luce di Nobiltà
A difpetto dell'ombre, i raggi fuoi.
2 Auftro piovofo
Bel lume afcofo
Tiene, ed ofcuro
Il Cielo rende,
Poi chiaro ufcì
Da i nembì il dì,
E ad onta delle tenebre rifplende.

SCE-

SCENA UNDECIMA.

Coriolano, *Terenzio*.

PADIGLIONE DI CORIOLANO.

Cor. Vincesti, o Figlio, merta eterno grido
Il trionfar d' Amore; (resti.
Qual mi dicevi, al core- *Ter.* E tale ei
Cor. Sia di Tullio Cammilla; Il Cinto d' Oro
Stringa Imeneo per man di Marte, e fido
Ne festeggi Cupido,
E mentre io m' apparecchio
A vincer Roma, sia
La tua grand' opra generosa, e pia
Al mio cor, al mio braccio esempio, e specchio.
Ter. Se il cedere Cammilla
Illustra il mio coraggio,
Quel lume, che scintilla
E' tuo, riflette in me nel suo passaggio,
Come cristallo al Sol d'avanti, in noi
Diffonde raggi d'or, ma non son suoi.
Nobil voce rimbomba,
Che l' Aquila magnanima di Giove
Non genera Colomba.
Spiegar sublime volo,
Ferir col rostro, insanguinar l'artiglio,
Fissarsi al Sol senza abbagliare, sono
Fregi del Padre, e se n'adorna il Figlio.
Or ch' eseguir m' imponi?
Cor. Non senti, che ti chiama
Tromba d' eterna Fama?
Ter. E dove? *Cor.* A Roma. *Ter.* A Roma?
Cor. Ivi d' usbergo cingi
Il forte petto, stringi,
Ruota la spada, e questa
Nemica gente al suol stendi, e calpesta.

Ter. Jo contro te? *Cor.* Jo contro te potrei
Soggiunger, ma nella marzial contesa
Jo non oltraggio te, tu non m' offendi;
Jo vendico l' offesa,
Tu la Patria difendi;
Siamo egualmente giusti. *Ter.* Jo verrò teco,
E dagli esempi tuoi- *Cor.* Non devi, ed io
Nol voglio; o tutto mio
Sarà il trionfo, o solo
Piangerò la caduta;
Sdegni brando Latino
Unirsi a me contro di Roma; Jo sdegno
Seco partire, o la Rovina, o il Regno.
Ter. E qual legge, o Signore,
Non condanna- *Cor.* Raffrena
La lingua, e sprona il core;
S' io vinco, tu non perdi, se tu vinci
Oh quanto gode, oh quanto allor, che vede
Coriolan te di sue glorie erede;
A conquistar corone
Va pur, d' ogni ragione,
Ch'all' orecchio ti porgo, e al cor propongo,
La più forte ti sia, ch' a te l' impongo.

SCENA DECIMASECONDA.

Terenzio.

Veder Roma cadente,
Guerreggiar contro al Padre,
Perder la Sposa, e ancor nõ vi spezzate
Viscere, oh Dio, più che macigno dure?
Siete troppe, o mie sventure,
Più resister non si può;
Ma chi cede? chi manca?
Forse l' Anima è stanca
Sotto al gran peso? nò;
Accrescetevi sventure

Jo

Jo coftante ognor farò.
Ma chi dal petto, chi
Mi favella così?
L'ardir; l'ardir, che fempre
D'adamantine tempre
Invincibil s'armò;
  Accrefcetevi fventure
Jo coftante ognor farò,
Refiftendo più ficure
Palme a te riporterò,
  Accrefcetevi fventure
Jo coftante ognor farò.

SCENA DECIMATERZA.

Fabio.

CAMPAGNA TENDATA.

Siete vaghi, ma terribili,
Siete belli, ma invincibili
Armamenti guerrieri;
E come fia, che fperi
Di refiftervi il Lazio?
  Sol di Veturia il pianto
Abbia con voi di guerreggiare il vãto.
  Da un fol filo di Speranza
Roma ancor pendente dura;
Ch'ei fi tronchi è per natura,
Ch'ei la regga alto prodigio!
Qual di te Città fuperba
Si riferba ombra, o veftigio?
  Ch'ei fi tronchi è per natura,
Ch'ei ti regga alto prodigio!

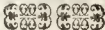
SCENA DECIMAQUARTA.

Sifone, Fabio.

Sif. Presto, presto, Signore, (milla.
Vieni. *Fab.* Ma dove? *Sif.* A ritrovar Cam-
Fab. Tanta speme non ho.
Sif. Gran cose ti dirò;
Vanne. *Fab.* Ma dove? *Sif.* Là;
Io pur ti seguo. *Fab.* Figlia, e che sarà?

SCENA DECIMAQUINTA.

Sifone.

Di tutto il nostro male
La cagione sei tu, **Coriolano;**
Tu ci stroppi, ci ãmazzi, e c'imprigioni;
Il Diavol ti bastoni.
1 Per te Fortuna indomita
Contro Roma si carica
Di Sdegno, e di Rancor;
Quanto più si rammarica
Addosso più le vomita
Odio, Rabbia, e Furor.
2 Di Roma sotto i Portichi
Poss' io vederti affliggere
Da una Scabbia mortal,
Farfarello ti scortichi,
E poi ti vada a friggere
Nel cammino infernal.

SCENA DECIMASESTA.

Tullio, Coriolano.

Tul. COme tu m'afficuri
D'alto lignaggio effer Cammilla, giũſi
Sull'ali del Piacere
Del Ciel d'Amore alle più belle sfere.
Cor. Fabio l'è Padre, il di cui ceppo illuftre
A chi non è paleſe?
Voglia Stella corteſe,
Ch'a lei Conforte eguale
Al mio figlio fi ftringa; Oh Amico, è tale
Sua chiara Stirpe, che ſe non ſovrafta
A ogni altra, la pareggia. *Tul.* Ciò mi bafta;
Ma come tu imponefti,
Son l'Armi noftre al fiero affalto pronte,
Il tuo cenno s'attende.
Cor. Nella futura notte, allor che ſplende
Cintia, Roma s'affaglia,
Notturno Marte all'affediata gente
Creſca terrore, e quando il Sol mi ſcopra
Tempo miglior, darò principio all'opra.
Tul. Riſolvi come vuoi,
Col Senno, e colla Spada errar non puoi.

SCENA DECIMASETTIMA.

Coriolano.

DI vincere, o cadere
Incerti ſon gli eventi;
Minerva, e Amore invoco.
1 Al rimbombar de i Timpani
Suonin l'argute Cetere,
E ſu gli Allori mirinſi
Poſar Colombe candide

L' innamorato piè;
Oggi Pallade, e Venere
Guerreggino per me;
La mia Stella benigna
Unisce a i raggi suoi Marte, e Ciprigna.
2 Sia pur l' Aurora, o l' Espero
Del dì delle mie glorie,
Pugna mio core impavido,
Sorghino raggi, o tenebre,
Come Fortuna vuol,
L' ombre non mi spaventono,
E non m' abbaglia il Sol;
La mia Stella guerriera
Della notte, e del giorno è messaggiera.

SCENA DECIMOTTAVA.

Fabio, *Sifone*.

Recinto di Mura.

APPARTAMENTO DI CAMMILLA.

Sif. ECcoti al luogo, in fretta
Or corro ad avvisarla, e qui l'aspetta.

SCENA DECIMANONA.

Fabio.

MUra voi, che riserrate
La dolcezza del mio Cor,
Deh pietose consolate
Care mura il suo dolor;
Siate voi men dure sì
Del Crudel, che la rapì.
2 Ferri voi, ch' incatenate
Di Cammilla il nobil piè,

Lei

Lei fcioglìete, e fe legate
Cari ferri il feno a me,
Più cortefi vi dirò,
Del Crudel, che l'involò.

SCENA VIGESIMA.

Fabio, *Cammilla*.

a 2 PUr ti rivedo (o Figlia;
(o Padre;
Fab. Dove? *Cam.* Come? *Fab.* Dolente
Tra catene. *Cam.* Piangente
La fventura di Roma. *a 2* Oh quant'eguale
Al tuo duolo è il mio male;
Ma non manchi Virtù
Viva qual fempre fu; Variar di Sorte
Scuota sì, ma non pieghi Anima forte.
Cam. Signor' in ogni tempo
Caro a par della luce io ti rimiro,
Oggi anche più, ch'alla mia mente oppreffa
Per te fottraggo il pefo;
Ne i duri cafi di Pietade accefo,
Tu fammi fcorta, tu de i moti miei,
Col voler, col configlio Arbitro fei.
Fab. Santa fe, fanto Amor, dentr' al mio petto
Per te, per Roma confervar prometto.
Cam. Noto ti fia, che Tullio Volfco refe
Me prigioniera, e di me venne amante
Cafto quanto cortefe;
Brama Coriolano, anzi lo vuole,
Ch'ei mi fia Spofo; Ch'io di me difponga
Sol fia, rifpofi, quando,
E come, e dove il Padre mio l'imponga.
Fab. Oh che vidi! oh che intefi!
Te vidi, e all'alto afcefi
Del Piacer più giocondo,
Ed ora ch'io ti fento

Del

Del più atroce tormento
Precipito nel fondo;
Tu foggetta ad un Volfco?
Tu moglie d'un Nemico?
Oh Latine Donzelle a che vi ferba
La voftra Sorte acerba!
Se Roma vince, oh quanto
Arrofsirà per te! L'acque del Tebro
Saranno al nome tuo l'onde d'Oblio;
Se Roma cade, oh quale
Mifera, quale ftrazio
Farà di te la Volfca gente! e fazio
Tullio di fchiava donna, e vergognofo
Tiranno sì lo proverai, non Spofo.

Cam. Signor a sì gran male,
Prefto è'l rimedio. *Fab.* E quale?

Cam. Se le nozze ricufo,
Reo di mia colpa il tuo volere accufo,
Tullio fel prende a ingiuria,
Coriolan s'infuria
Contro noi, contro Roma; Or fenti; Quando
Neceffità m'aftringa
Ad effergli conforte,
Il Paraninfo mio farà la Morte;
Svenerommi a' fuoi piedi,
E s'oltre brami, chiedi.

Fab. E qual fia più che di trovar fortezza
Pari alla tua fi vanti?
O Donna, o Figlia, o Diva,
E chi di te mi priva?

Cam. Defio d'effere eterna. *Fab.* Il dono accetto.

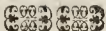
Cam. Poco donarti intendo,
Tu la vita mi defti, io te la rendo;
Ma il fuo volo immortale
Parte da te, che l'impennafti l'ale;
Abbiano fine i mefti
Accenti, ch'a grand' Alma fembron folo
Pompe vane del duolo.

Fab.

Fab. E pur ti perdo! *Cam.* O più t'affrena, o sprona
Della Patria l'onore
O di Figlia l'amore. *Fab.* O simulacro
Delle menti più belle! Jo ti consacro
Alle glorie di Roma *a 2* (Padre) (Figlia) Addio.
Cam. Volontario, e Fatale è il morir mio.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Cammilla.

1 Pianga chi resta a vivere,
Ridendo io morirò,
Morendo il fin prescrivere
Al mio morir farò;
D'affanni in rea voragine
Chi visse ognor morì,
Di Morte sol l'imagine
E' specchio a i nostri dì
Jo ben lo sò;
Pianga chi resta a vivere,
Ridendo io morirò.
2 Chi la Vita desidera
Quel che brama non sa,
S'attento poi considera
L'Inganno troverà;
Di corti giorni spazio
Chiude lungo Martir,
E se la Vita è Strazio,
Il viver' è un Morir
Senza Pietà;
Chi la Vita desidera
Quel che brama non sa.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Coriolano.

CAMPAGNA TENDATA.

1 Altamente
Nella mente
Mi favella un mio pensiero,
Ma in gran parte
A bell'arte
Vi confonde il Falso, e il Vero.
2 Mi promette,
Mi permette
Ora Guerra, ed ora Pace,
E ritroso
Vergognoso
Quando parla, e quando tace.

SCENA VIGESIMATERZA.

Coriolano, Tullio.

Signor, se non bugiardo
E' il grido, che risuona
Giunser con piè non tardo
La Genitrice tua, la Moglie, e 'l Figlio;
Eccogli a te.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Coriolano, Veturia, Volunnia, Terenzio.

Cor. Consenti
Che queste braccia avventi -
Vet. Pria di stringermi al seno
Gli amplessi tuoi, dimmi se a me ti porti
Ne-

Nemico, o Figlio, e se tra queste Squadre
Tu mi riceva Prigioniera, o Madre.
Cor. E come Figlio, e Servo,
Come Madre, e Signora.
Vet. Pace dunque abbia Roma. *Cor.* E l'alta offesa
In me vorrai, ch' invendicata resti?
Vet. Ancor non apprendesti
Ch' oltraggio in nobil Core
Sembra su fino Acciaro alito lieve?
Se benigno riceve
Il perdon, che si chiede
Tosto si terge, e rifiorir si vede
Nel primiero fulgore;
Tu in Marmo l' incidesti.
Cor. O qual' orror m' ingombra;
Bollor di sdegno in Animo Guerriero
I pregi non adombra;
O qual' orror m' ingombra?
Senti - *Vet.* Nò, nò,
Voce sì barbara
Latrar di Cerbero
A me sembrò.
Cor. Senti - *Vet.* Nò, nò.
Per le tenere fasce, ond' io t'avvinsi,
E dolce al sen ti strinsi
Tu mi rendi Catene, e a gran misura
Del Latte ch' io ti diedi
Tu rifondi Veleno; Oh infido mostro?
Questo, che premi, è il nostro
Lido nativo, io qui ne' verdi giorni
Al labro, che vagiva i primi accenti,
Che formar' insegnai fur Roma, e Cielo,
E da Roma, e dal Ciel qui ti ribelli?
Qui gli Studi più belli
Delle grand' Arti t' illustrar la mente,
E qual Pianta crescente
Da Lignaggio sì chiaro
Di lagrime, e sudori

Le

Le prime frondi, ed i novelli fiori
Sollecita bagnai;
Ed or ne colgo, oh Dio, frutto sì amaro
Cor. Da forza sì potente
Cieli chi mi dà scampo?
Nel fuoco gelo, e in mezzo al gelo avvampo
Cieli chi mi dà scampo?
Quando Coriolo vinsi
Tu il sai - *Vet.* Taci Crudel,
In van lusinghimi
Con tal memoria
Alma infedel.
Cor. Tu il sai - *Vet.* Taci Crudel;
Per te Coriolo vinto
Quando ti diede il nome,
Nel dir Coriolano, io non so come
Per l'immensa dolcezza il cor dal petto
Senza morir se ne volasse al Cielo,
Che suo tanto goder fu sovrumano;
Ma il trascorso contento
(E vivo?) non pareggia il duol ch'io sento
Mentre qui perdi il nome di Romano.
Cor. Non son, non son più mio;
Chi da me mi rapisce? o Madre, o Dio!
Non son, non son più mio.
Se dal tuo Grembo appresi
L'Ardir - *Vet.* Non parlar più;
Da me degeneri,
In me Tisifone
Madre ti fu.
Cor. L'Ardir - *Vet.* Non parlar più;
Se il mio Seno infecondo
Non t'avesse prodotto, oggi sarebbe
Sterile di sventure a Roma, e al Mondo.
Se non ad altro, oh Dei
Serbaste i giorni miei,
Che per farmi veder prima in esiglio,
Indi nemico alla sua Patria un Figlio,

Di

Di voi, di voi mi dolgo,
E più se dal mio petto
Col dolermi di voi l' Alma non ſciolgo.
Se tu non fuſſi nato,
Non caderebbe il Lazio; ed io felice
Morta in libera Patria ancor ſarei;
Ma già che io ti fui Madre, oh con qual pena
Del tuo natal m'è forza, e il giuſto il vuole,
Beſtemmiar l'ora, e maledir la Prole.

Cor. Son' io Coriolano?
Par, che s'oſcuri il giorno,
Quaſi vacilla il piè, trema la mano;
Son' io Coriolano?
Se riguardando Roma
Mi bolle ſdegno in ſeno,
Come - *Vet.* Che dici? che?
Sì, prima ſpegnere
La ſete a Tantalo
Poſſibil' è
Che l'ira in te;
E come in quelle mura
Poteſti mai fiſſar guardo inclemente,
Senza caderti in mente,
Che là ſon le tue Caſe, i Tempi, i Numi,
Ch' a Menſe geniali,
E d'Amici, e Congiunti in bella quiete
L'ore godeſti più tranquille, e liete?
Quel, ch'a me devi Onore,
Alla Conſorte Amore,
Pietade al Figlio, ove perdeſti? dove?
Dimmi, parla Tiranno.
E immenſo il noſtro danno,
Ma l'ignominia tua molto maggiore.
In etade già grave
Poco goder, poco penar mi reſta;
Queſta innocente, queſta
Famiglia tua da tua Impietà riceve
O lunga Servitude, o Vita breve.

Cor.

Cor. O qual raffrenami
Nodo fatal!
Oh qual'affrettami
Pungente Stral!

Vet. Di tua Superbia
Il feroce impeto
E che farà?

Cor. Trionferà.

Vet. Rompi gl'indugi, e del Furor sù l'ale
Portati a Roma, vola, e i sacri Altari
Profana, e da i Sepolcri all'Aure fpandi
Le Ceneri degli Avi,
Ma dentro all'Urne offerva
(Perfido) e le vedrai
Arroffir di vergogna al tuo delitto.

Cor. Sentomi il Cor trafitto.

Vet. Vanne alla gran conquifta,
Forza, che ti refifta
Non troverai, che folo
Quefta mia Deftra, quefta
L'Antimuro t'inalza; Or via calpefta
Stefe ful nudo fuolo
Madre, Conforte, e Figlio; Ergiti al foglio,

Veturia con un Pugnale s'avventa a Volunnia, Coriolano la ritiene.

Che già bafe fi vede
Il Cadavere noftro all'empio piede.

Cor. Fermati, che forprefero
Le voci tue queft' Anima,
E già vinti fi refero
Gli fpiriti del Furor;
Per te l'onte s'obliano,
E fiamma d'Ira fmorzafi
Nell'onde di Pietà;
Pace abbia Roma; Pace
D'ogn'intorno rifuoni.

Vet. Figlio. *Vol.* Conforte. *Ter.* Padre.

Cor. O Figlio, o Moglie, o Madre;

L'ar-

L'armi dilunghinsi,
L'assedio tolgasi,
Trionfi Amor;
Pace abbia Roma, Pace.

Cor.
Vet.
Vol. a4 E con Inno giocondo
Ter. Alla Pace di Roma applauda il Mondo.

SCENA VIGESIMAQUINTA.

Coriolano, Veturia, Volunnia, Terenzio, Fabio, Cammilla, Tullio.

Cor.
Vet.
Vol. a4 PAce. *Tul.* Qual pace? *Cor.* Diedi
Ter. A Roma pace, o Tullio;

Mi piegaro, m'avvinsero,
M'atterraro, mi vinsero
Per la mia Genitrice Amore, e Ossequio;
Potenza inespugnabile
Mi trasse a se,
Sa il Ciel perchè;
Tu forse vi repugni?

Tul. Il libero comando
Dell'Armi Volsche è tuo; Se le ragioni
Della tua Genitrice ottenner Pace,
Santo è l'impulso, e s'interpose Giove;
Io pur ne godo, ed io
Un sì felice giorno
Con liete Nozze celebrar desio.

Fab. Oimè, che sento! *Cor.* Fabio, a tua gran Sorte
Ascrivi, che tua Figlia
Di sì prode Guerrier vengi Consorte.

Cam Già son pronta a ferirmi *Ter* Oh chè tormēto!

Fab. Se t'aggrada Signor - *Tul.* Taci, me pria
Ascol-

Afcolta; Effer ben mia
Dovea Cammilla, me la diè cortefe
Il fuo Amante, il fuo Spofo,
Dono sì generofo
M'obbligi a ricufarla; Ho core umano,
Non m'allattar le Tigri.
Tu di Coriolano
Inclito Figlio prendi
Da me la tua Cammilla, e in più bel modo
Quel che per lei legar poteva Amore
Amicizia con te raddoppi il nodo;
Signor, anco a te grato
Maritaggio sì degno effer dicefti.
Cor. Lo diffi, e lo confermo, e non fon quefti
I più forti argomenti
Di Fedeltà, d'Affetto,
Che mi diede il magnanimo tuo petto;
Fabio tu che rifpondi?
Fab. Son muto, e tal'ingombra
Dolcezza quefto feno
Ch'egli non è capace, e in lei vien meno
Cor. Or lieti Spofi unite palma a palma,
E catena di Fe vi leghi l'Alma.
Vet. (a2) Fortunate vicende!
Vol. ( )
Cam. ( ) Al fuon di pace
Ter. (a2) Amor fua face
Per arder fempre accende;
Vet.
Vol.
Cam. a4 Fortunate vicende!
Ter.
Fab. A te Donna immortale
(Tanto può, tanto vale
Nel Romano Senato
Virtù d'animo grato)
Qui dove a lui rendefti
E libertade, e vita
Subli-

Sublime Tempio a te innalzarsi impone;
Ogni Donna Latina
Devota a te s'inchina,
Qui tuo gran Merto, qui tue pompe onori,
Ed in tuo Nome sua Fortuna adori.
Tu di Madre sì chiara eccelsa Prole
Ascolta il Tebro intanto
Celebrar tuo gran vanto.
Temi, e Bellona
Fab. Per tua Corona
Cam. In bel lavoro
Vol. a 5 Ulivo, e Alloro stringano,
Ter. E'l crin ti cingano.
Tul. Veturia, Coriolano
Crescon raggi di Gloria al Sol Romano.

SCENA VIGESIMASESTA.

Tullio.

GIARDINO.

Voi degli Orti abitatori
Al rotar di Spade, e d'Aste
Prigionieri se miraste
Stese a terra e Frondi, e Fiori,
Dal rigor di Servitù
Festeggiate in Libertà,
E vi renda Amor, e Fe
Stretto il Core, e sciolto il piè.

E col Ballo di Giardinieri, e Giardiniere termina il Drama.